

LA LEGA NORD  
DALLA CRISI DEI PARTITI DI MASSA  
ALLA CRISI DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA.  
STORIA, PASSIONE E CRITICA DI UN NUOVO IMPRENDITORE POLITICO\*

di  
*Lina Severino e Gabriele Licciardi*

Abbiamo vissuto e abbiamo visto. L'immaginazione è rimasta fuori dalla porta del potere. Dentro alle vecchie stanze del palazzo, nulla di più immaginifico, e di più terra terra, che il dilagare della corruzione politica. Nonostante tutto, le strutture della nostra sempre fragile democrazia che sono riuscite a sopravvivere al terrorismo, alle menti dei servizi segreti deviati, e ai colpi mortali delle varie mafie che infestano alcune regioni del nostro paese, non sono crollate. E non paiono neppure pericolanti.

N. Bobbio, *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. X.

### *Introduzione*

Il tentativo di indagare le strutture materiali e culturali della Lega nord<sup>1</sup>, oggi, assume un significato estremamente diverso rispetto al nostro passato recente. Il motivo di una tale coscienza, da parte dello studioso, risiede nella profonda consapevolezza, abbastanza generalizzata, del sostanziale mutamento dei quadri politici e socio-economici che, da trent'anni a questa parte, ci hanno de-

---

\* Il presente saggio è stato concepito e discusso unitariamente dai due autori. L. Severino ha curato la stesura materiale delle seguenti parti: Introduzione, cap. I, par. 1; cap. II, parr. 1-3; G. Licciardi ha scritto: cap. I, parr. 2-4, cap. II, parr. 3-4. La conclusione è opera comune.

<sup>1</sup> Citeremo in questo momento gli studi fondamentali che sulla Lega sono stati prodotti sino ad ora: R. Biorcio, *La Padania promessa. La storia, le idee e la logica d'azione della Lega Nord*, Milano, Il Saggiatore, 1997; Id., *La Lega Nord e la transizione italiana*, in «Rassegna italiana di scienza politica», n. 1, 1999; G. De Luna, *Figli di un benessere minore. La Lega 1979-1993*, Firenze, La Nuova Italia, 1994; I. Diamanti, *La Lega. Geografia, storia e sociologia di un nuovo attore politico*, Roma, Donzelli, 1995; Id., *Il Male del nord. Lega, localismo, secessione*, Roma, Donzelli, 1996.

scritto un paese diverso e altrettanto mutato rispetto all'ultimo acuto della Prima Repubblica. Stiamo parlando della stagione della *solidarietà nazionale*. A nostro avviso, ciò raffigura un evento periodizzante e, soltanto partendo da questo dato acquisito, almeno per la comunità degli storici, possiamo riuscire a fare i conti non soltanto con i mutamenti intervenuti nel nostro paese, ma ancor meglio col primo nuovo partito di massa degli anni Ottanta.

La Lega irrompe sulla scena politica alla fine degli anni Settanta, esattamente nel 1979, e lo fa spezzando la stabilità elettorale di quelle zone che sino ad allora si erano dimostrate estremamente fedeli, le zone bianche del Veneto prima, del Piemonte e della Lombardia dopo. La Lega si presenta sul palcoscenico politico nazionale frantumando la tradizionale polarizzazione partitica, e travolgendo, così, la solida dicotomia attraverso la quale si era sempre letta la storia politica del nostro paese; destra-sinistra, est-ovest, stato-mercato, laicità-religione. Decifrare queste nuove tendenze del comportamento elettorale e rendere organiche le nuove *issues* immesse dall'azionista leghista nel mercato elettorale, ha fatto sì che alla difficoltà degli studiosi corrispondesse un atteggiamento di sostanziale diffidenza e superficialità, da parte dei media, nell'approccio alle nuove questioni messe sul campo dal nuovo attore politico. Venuti meno i tradizionali canoni di lettura, e corrosi i vecchi paradigmi<sup>2</sup> che la scienza politica con tanta fatica aveva costruito, per dare un'interpretazione omogenea dei primi quarant'anni della nostra storia repubblicana, il risultato più importante raggiunto nei primi anni di vita del fenomeno leghista è stato quello di un sostanziale atteggiamento di sufficienza. L'insorgenza leghista venne giudicata da un lato come manifestazione folkloristica, il riflesso, abbastanza condizionato, di quella nostalgia preindustriale e localistica<sup>3</sup>, estremamente coerente con il contesto veneto, terra di periferia, rispetto alla metropoli lombarda, ma terra di recente industrializzazione, ancora rapita dai lacci della tradizione. Dall'altro lato si tentò di far emergere, in correlazione alla prima ipotesi, il lato più truce e spettacolare della retorica leghista, ovvero l'antimeridionalismo<sup>4</sup>, para-

---

<sup>2</sup> Cfr. P. Farneti, *Il sistema dei partiti in Italia, 1946-1979*, Bologna, Il Mulino, 1983; G. Galli, *Il bipartitismo imperfetto*, Bologna, Il Mulino, 1972; G. Sartori, *Teoria dei partiti e caso italiano*, Milano, Sugar&Co, 1982.

<sup>3</sup> I. Diamanti, *Localismo*, in «Rassegna italiana di sociologia», n. 3, 1994; R. Romanelli, *Le radici storiche del localismo italiano*, in «Il Mulino», n. 4, 1991; P. Segatti, *Una nazione di "compaesani". Localismo e sentimento nazionale*, in A.L.M. Parisi-H.M.A. Schadee (a cura di), *Sulla soglia del cambiamento. Elettori e partiti alla fine della Prima Repubblica*, Bologna, Il Mulino, 1995.

<sup>4</sup> Un approccio innovativo nello studio della questione meridionale e dei suoi effetti perversi lo troviamo in C. Trigilia, *Identità senza autonomia. Effetti perversi delle politiche del Mezzogiorno*, Bologna, Il Mulino, 1992.

digma sempre solido per una critica spietata allo statalismo burocratico e accentratore.

Tutte le spiegazioni addotte in quel tempo non riuscirono però ad eludere, per quanto semplicistiche e liquidatorie, che il voto leghista era uscito dai canali tradizionali della rappresentanza politica. Tanto dai canali di maggioranza, quanto da quelli dell'opposizione. Votare contro il Sud ha significato votare contro i partiti della maggioranza, contro la dominante Democrazia cristiana, e comunque non a favore dell'antagonista comunista, e soprattutto pochi si sono accorti che quel voto ha prodotto la prima grande rottura in un contesto fortemente compatto, dove, per lungo tempo, società, politica e cultura erano coincise, strutturando un altissimo livello di integrazione e stabilità sociale. Tutto sembrava perfetto sotto il grande ombrello della Dc, nel cuore bianco della zona più bianca d'Italia<sup>5</sup>.

Tutto questo, a nostro avviso, va letto non come uno scomodo retaggio preindustriale, bensì al contrario, ovvero come uno dei fenomeni più forti dal carattere post-industriale, che ha indicato nello sfaldamento dei tradizionali assetti sociopolitici ed economici la crisi delle solidarietà politiche tradizionali. Di contro, cominciarono ad avere rappresentanza politica e istituzionale particolarismi e localismi, che sino a quel punto erano rimasti nelle storie carsiche del sottosuolo della Prima Repubblica.

Sino al voto delle regionali del 1990, ben undici anni dopo l'apparizione della prima cellula della futura Lega nord, la Liga veneta, il fenomeno non viene analizzato, anzi potremmo dire che viene completamente ignorato<sup>6</sup>. E questo genere di occultamento ha permesso alla Lega nord di occupare porzioni del discorso pubblico, e di occuparsi di questioni determinanti per il consenso elettorale, senza che nessun altro attore politico potesse incalzarla da vicino, agendo in un regime di quasi monopolio. La Lega è così potuta diventare il primo polo dell'offerta politica per alcune questioni che oggi, a distanza di vent'anni, occupano l'agenda politica di governo e opposizione: il richiamo al territorio, il sostegno ai sentimenti di paura sociale, di sfiducia verso le istituzioni, l'insoddisfazione verso le politiche fiscali dello stato, la critica al parassitismo del ceto burocratico fortemente meridionalizzato. Tutti questi temi appaiono oggi nel

---

<sup>5</sup> Sul ruolo assolto dalle subculture nella vita politica del paese e, in particolare, nella strutturazione dei sistemi politici locali cfr. P. Messina, *Persistenza e mutamento nelle subculture politiche territoriali*, in G. Gangemi-G. Riccoboni (a cura di), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, Torino, Utet Libreria, 1997, pp. 18-55. Cfr. inoltre F. Ramella, *Le trasformazioni della subcultura politica rossa nelle regioni del centro Italia*, in A. Castagnoli (a cura di), *Culture politiche e territorio in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2004.

<sup>6</sup> G.E. Rusconi, *Prendere la Lega sul serio*, in «MicroMega», n. 5, 1992.

normale dibattito giornalistico e mediatico, e questa struggente normalità è resa possibile soltanto grazie alla capacità della Lega di strutturare un discorso che, prima di diventare politico, è stato pubblico, e tale continua ad essere. Non si tratta di formazione di un'opinione pubblica, quindi critica, ma di surrogato di un partito a larghi tratti populista, che del linguaggio greve e diretto, spregiudicato e adatto, quindi, alla gente comune, ne ha fatto una bandiera, declinando il tutto sotto le mentite spoglie di un partito deideologizzato.

Dopo il 1990, la Lega diventa uno dei fenomeni più studiati. Le sue caratteristiche creano curiosità, e financo ammirazione e rispetto. Di colpo tutti si riscoprono federalisti, agli occhi di tutti lo Stato è diventato un carrozzone inutile. E pensare che il debito pubblico che appesantisce l'economia italiana odierna ha trovato il suo più grande sbilanciamento nei governi che fra la metà degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta hanno costruito le loro fortune su un *welfare* selvaggio<sup>7</sup>. Il nostro sistema di garanzie sociali, di colpo, è reputato obsoleto e inefficiente. Ma come spesso capita in questi casi, l'originale premia sempre, e chi ha cercato di rincorrere la Lega su questi temi è apparso poco credibile. La nostra scelta, quella di studiare il fenomeno leghista, ha la sua ragione nella necessità di indagare uno degli effetti manifesti della crisi di fine anni Settanta della nostra Repubblica. Quindi indagare il rapporto fra partiti di massa e organizzazioni sociali. Quello che principalmente cambia con la fine dei governi di solidarietà nazionale e con il relativo fallimento del compromesso storico è il rapporto fra partiti ed elettori. La Lega diventa, quindi, un imprenditore politico estremamente moderno, che fiuta la crisi in atto e dà rappresentanza politica alle tensioni interne al Paese. Se le nostre tradizioni culturali e sociali di colpo non trovano più una stabile consonanza nei partiti di massa tradizionali, il problema non diventa tanto la Lega, ma capire da dove viene la crisi, e perché assume quelle forme manifeste.

Quelli che tenteremo di analizzare in questo saggio, ovvero gli anni Ottanta e Novanta, sono gli anni in cui è maturata quella che Alfio Mastropaolo<sup>8</sup> non ha esitato a definire la svolta a destra dell'Italia. Una svolta che ha il suo epifenomeno non tanto, o non esclusivamente, nell'ascesa al governo dei partiti di destra, ma in un mutamento strutturale dell'*habitus* mentale dell'elettore medio, nel consenso largo che in quei decenni si è strutturato attorno allo smantellamento del *welfare*, nella voglia, a tutti i costi, di un governo forte, dove la forza di decidere è diventato il tratto caratterizzante delle nuove compagini governative, e su cui vengono giudicate dai loro elettori, adesso sempre più mobili e

---

<sup>7</sup> Cfr. L. Gallino, *La scomparsa dell'Italia industriale*, Torino, Einaudi, 2008.

<sup>8</sup> A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.

sempre meno fedeli. Questo mutamento strutturale passa attraverso un interstizio fondamentale, la riforma elettorale in senso maggioritario. Il tentativo di riforma, al suo esordio, e siamo all'inizio degli anni Novanta, conquista un primo grande azionista di maggioranza, il Pds. Se uno dei nuclei fondamentali della costituzione immateriale della Prima Repubblica era l'ineleggibilità del Pci come forza di governo, una volta che il partito di Occhetto ha cambiato nome e soprattutto ha rinnovato la sua adesione al percorso democratico, il viatico per Palazzo Chigi è avviato. Ma adesso, venuta meno la *conventio ad excludendum*, il Partito dei democratici di sinistra non ha più la forza elettorale ed organizzativa per diventare forza di governo. Ecco allora entrare in gioco l'opzione maggioritaria. Il Pds tenta, abbracciando il tentativo di riforma elettorale, di egemonizzare i numerosi rivoli della sinistra, tenta di creare un cartello di unificazione elettorale avente come perno, appunto, se stesso. Il Pds da strenuo difensore del sistema proporzionale, inteso come baluardo della democrazia, diventa così il primo grande sostenitore del cambiamento in senso maggioritario del sistema della rappresentanza. Da solo, il primo partito d'opposizione non avrebbe potuto scardinare le resistenze di un parlamento eletto con il sistema proporzionale. A rendere l'operazione più agevole è intervenuta la Lega nord, che non ha perso tempo a schierarsi, in maniera decisa, in favore di una legge elettorale maggioritaria<sup>9</sup>.

Questa, in realtà, rispondeva a criteri di mera opportunità politica. Il risultato delle elezioni politiche del 1992, con la Lega ad oltre il 9% in quasi tutte le regioni del Nord, aveva trasformato il partito di Bossi da un partito di natura localistica a forza politica di carattere nazionale. E se questo successo era stato ampiamente pronosticato e monitorato nei mesi precedenti, più difficile era prevedere il distacco della Lega dal suo retaggio regionalistico. La Lega sembrava, infatti, dover rimanere rigidamente confinata nell'alveo della domanda elettorale localistica, la stessa che ne aveva determinato il suo successo, poco importa se questo significhi richiamo alla cultura locale o difesa dei costumi locali contro l'invasione dello straniero, meridionale o extracomunitario. Se queste domande elettorali, perfettamente intercettate dalla Lega, ne decretarono la sua affermazione, potevano anche dettarne il margine di crescita. Il capolavoro della dirigenza leghista è stato quello di trasformare la protesta antimeridionale in crociata antipartitocratica.

Sul versante elettorale le basi della diversità etnica venivano fortificate con la richiesta di autonomia fiscale e indipendenza amministrativa. Tutto questo

---

<sup>9</sup> Sulle dinamiche interne alla "crisi del regime" di notevole interesse è il saggio di N. Blando, *Italia 1992-93: la retorica del regime*, in P. Viola-N. Blando (a cura di), *Quando crollano i regimi*, Palermo, Palumbo, 2004.

assumeva il carattere di una proposta di ristrutturazione dell'immaginario politico nazionale, abbracciando il grimaldello del sistema maggioritario. In sostanza, la Lega usciva dall'alveo protettivo della Padania per entrare nel mercato elettorale nazionale, ed era proprio il maggioritario a consegnarle le chiavi della rappresentanza politica delle regioni del Nord. A questo punto, il compito della Lega non era soltanto quello di liberare le regioni del Nord dal parassitismo partitocratico e dalle inefficienze burocratiche, ma estirpare questi mali dall'intero paese, avendo dalla propria l'azionariato sociale delle regioni più produttive dell'intera nazione. Molti commentatori e studiosi si sono soffermati ad analizzare il prezzo che la Lega sarebbe stata costretta a pagare. Ma contrariamente ad ogni previsione, la *leadership* leghista aveva meglio di chiunque altro interpretato il vero spirito della riforma elettorale, ovvero premiare le forze politiche con un elevato radicamento sociale e territoriale. Una legge maggioritaria uninominale con un solo turno di votazione avrebbe infatti finito col premiare, nei singoli collegi, il partito di maggioranza relativa. Se la proporzionale era stata indispensabile per far decollare il movimento leghista e fornirgli i primi strumenti di insediamento sociale nel territorio, il maggioritario avrebbe offerto alla Lega il monopolio della rappresentanza parlamentare nell'Italia settentrionale. Insomma, il viatico migliore per formalizzare, a livello delle istituzioni, quella separazione dolce fra il Nord e il resto del paese, che è stato e rimane l'obiettivo primario tanto della base quanto della rappresentanza politica del partito. Il sistema che venne scelto per arrivare alla riforma del sistema elettorale, il referendum<sup>10</sup>, permise alla Lega di portare in superficie tutta la retorica populistica di cui era intriso il suo discorso politico. La grande mobilitazione popolare fu ulteriormente eccitata dalla vicenda di Tangentopoli, che in quel preciso istante metteva in evidenza le disconnessioni fra elettore e partiti, tant'è che da una critica di carattere antipartitico si passò, in breve tempo, ad una critica di carattere antipolitico<sup>11</sup>. Ad essere messo in discussione non fu soltanto il ruolo del circuito elettore-partito-statalizzazione della funzione politica, ma il ruolo stesso della rappresentanza parlamentare, le sue forme e i suoi contenuti.

La forma dello Stato andava ripensata completamente<sup>12</sup> e servivano nuovi contenitori. Ma le più grandi contraddizioni del sistema leghista e, contempo-

---

<sup>10</sup> M. Fedele, *Democrazia referendaria*, Roma, Donzelli, 1994.

<sup>11</sup> Il passaggio è molto bene spiegato da A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000.

<sup>12</sup> G. Amato, *Una repubblica da riformare. Il dibattito sulle istituzioni in Italia dal 1975 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1980. Il saggio di Amato appare di grande interesse poiché esprimeva e teorizzava il superamento del vecchio paradigma dell'incompletezza e con sottigliezza iniziava a elaborare il paradigma del degrado, frutto di una politica da "governo spartitorio". Il saggio si basava su una requisitoria severissima contro tutti gli attori politici del tempo. La soluzione era

raneamente, le sue armi più potenti stavano nel modo in cui le camice verdi hanno lanciato la loro scalata al mercato elettorale. La Lega nella sua ascesa ha ricalcato i passi delle vecchie organizzazioni di massa: centralismo, collateralsismo, lento ancoraggio territoriale, un quotidiano di partito, le feste di partito, e soprattutto un discorso politico fortemente ideologico. Il primo partito nuovo della Seconda repubblica era in realtà un partito dai riti antichi, e questo mentre tutte le altre organizzazioni partitiche e sindacali cercavano di destrutturare il proprio arcipelago identitario.

L'Italia a destra è andata dunque durante gli anni Ottanta, ma prima di tutto c'è andata culturalmente attraverso i valori proposti dalle *élites* e dai media. C'è andata in virtù dei tagli ripetutamente apportati allo Stato sociale, c'è andata grazie al dibattito sulle istituzioni e alla sua improrogabile necessità di un comando forte, senza pesi e contrappesi. Voglia di destra, in un certo senso, risorta, perché durante i primi decenni di storia della Repubblica era stata distratta dallo slancio economico del paese. A suo tempo l'allargamento e il rafforzamento del *welfare* erano stati sostenuti da una vasta convergenza d'interessi imperniata sui lavoratori dipendenti, avallata dalla grande impresa, quindi promossa dai partiti. Le altre categorie sociali, come gli autonomi, i liberi professionisti, le medie e piccole imprese, avevano sempre mostrato una profonda ostilità per questo collante, ma la *democrazia dei partiti* era riuscita a smorzare i toni elargendo anche a loro, attraverso l'ombrello dell'assistenzialismo, lautì compensi, vuoi anche soltanto chiudendo uno, o tutti e due, gli occhi sul livello di contribuzione fiscale che proprio queste categorie non fornivano allo Stato<sup>13</sup>. Quello che è accaduto durante gli anni Ottanta non è stato tanto l'incrinarsi di questo vasto blocco a favore dello stato sociale, ma lo speculare rafforzamento di un blocco anti-*welfare*<sup>14</sup>, che ha coinvolto, miscelando abilmente i soliti ingredienti, protesta antistatale, antipartitica e antipolitica, caratteristiche proprie del moderatismo italiano, perfettamente aderente al modello democristiano, che adesso si trova in frantumi. Non è un caso che la Lega ottenga i suoi risultati più importanti dove la perdita della centralità democristiana<sup>15</sup> è più evidente.

---

non più riscontrabile in un'evoluzione delle maggioranze parlamentari, ma nella radicale trasformazione dell'assetto istituzionale del paese. Alla base di tutto c'era l'elezione diretta del Capo dello Stato.

<sup>13</sup> Cfr. A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati*, cit.

<sup>14</sup> Per un'indagine accurata sulle cause degenerative sui sistemi di *welfare* e sulle conclusioni a cui giunge, cfr. M. Reitano, *Welfare state e retribuzione: il ruolo di universalismo e selettività*, in «Meridiana», n. 59-60, 2008.

<sup>15</sup> A. Giovagnoli, *La crisi della centralità democristiana*, in S. Colarizi-P. Craveri-S. Pons-G. Quagliariello (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Allora la lettura storiografica di *Mani pulite* diventa momento di snodo essenziale. Proprio quando la vicenda dei partiti di massa italiani giunge al termine, spazzata via dalle inchieste giudiziarie del *pool* di Milano, e quindi anche quella della Democrazia cristiana, partito-stato, e Stato molto spesso in questi casi vuol dire società civile ed economica, quella che scatta è una rivoluzione centrista<sup>16</sup>, caratterizzata dall'affiorare tumultuoso dell'estremismo di centro, con il centro sociale e politico che ha assunto i tratti che sino ad allora erano stati dell'estremismo di destra e di sinistra, coniugando i propri valori tradizionali con le forme della mobilitazione collettiva, e dall'avere come protagonisti soggetti sociali di centro. Le nuove figure che si sono affermate dentro il vecchio contenitore dei ceti medi tradizionali, la costruzione di un proprio sistema di valori in cui i valori coincidono con gli interessi, da difendere ad ogni costo contro nemici presunti, l'esito finale che vede una nuova architettura dello Stato, una nuova architettura delle garanzie sociali, una nuova architettura del sistema di voto e della rappresentanza elettorale quindi, una nuova architettura politica del centro, infine. Spazzata la Dc, la Lega diventa il primo interprete di questa crisi, e il primo attore politico in grado di guidare questo cambiamento.

La Lega dei senza partito, il contro partito, autoproclamatosi tale e autodelegatosi a raccogliere la stanchezza e il rancore contro quarant'anni di potere della repubblica dei partiti, vive nel bozzolo di una piccola patria, e però nazione pure essa, il Veneto, attraverso l'attitudine di un recupero forzoso della mobilitazione affastellata dell'arsenale dei reperti, di un passato proprio, autoctono, veneto appunto. La parte del leone non può che farla Venezia.

Quello che vogliamo descrivere, in definitiva, è come, nel pieno della crisi ideologica, o meglio delle ideologie del XX secolo, in pieno tempo di "trasloco", verso destra, del paese Italia, un partito nuovo esca dalle secche del Po e diventi il primo imprenditore politico della Seconda repubblica<sup>17</sup>. E questo, a nostro avviso, avviene per il declino strutturale delle strutture identitarie del paese. Le strutture di produzione della ricchezza, e le figure che ne avevano accompagnato lo sviluppo, una su tutte l'operaio, entrano definitivamente in crisi come tipo sociale. La *deprivazione relativa* diventa, a questo punto, il terreno migliore sul quale fare attecchire il nuovo *progetto del fare gli italiani*. Prendendo sul serio la Lega non possiamo fare altro, quindi, che indagare a fondo

<sup>16</sup> Cfr. G. De Luna, *Una lettura di Mani Pulite*, in «La Rivista del Manifesto», n. 25. febbraio 2002.

<sup>17</sup> R. Biorcio, *La Lega lombarda come attore politico: dal federalismo al populismo regionalista*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega lombarda*, Milano, Feltrinelli, 1991; Id., *Sociologia politica. Partiti, movimenti sociali e partecipazione*, Bologna, Il Mulino, 2003.



sulla crisi degli anni Settanta<sup>18</sup> e sullo sbocco che ha subito. La Lega ovviamente non è soltanto insediamento territoriale, ma anche ideologia populista, in linea con tutti i partiti di destra dell'Europa<sup>19</sup>, capace di intercettare le paure, se non fomentarle, arroccandosi su posizioni economiche conservatrici. Un *mix* perfetto di populismo<sup>20</sup> e ideologia conservatrice. Il nostro obiettivo è, a questo punto, analizzare l'azionariato di questo nuovo imprenditore politico, che appare solidissimo nel suo capitale sociale, ma molto debole nella distribuzione degli utili. Senza dimenticare comunque che quel Nord comparso sulle pagine dei quotidiani durante gli anni Ottanta e Novanta non esiste più. Non esiste la "questione settentrionale"<sup>21</sup>, semmai sarebbe più opportuno parlare di più Nord, almeno due, quello della terziarizzazione, lombardo, e quello delle piccole e medie imprese venete. Quella domanda di cambiamento economico, sociale e politico, che è esplosa nella provincia padana, è ormai arrivata a Roma<sup>22</sup>, imponendosi in tutto il Paese. Oggi è un'altra epoca, un altro secolo. L'età della crescita infinita è sicuramente conclusa, la maggioranza delle imprese piccole e medie teme la delocalizzazione, anche se al governo ci sono partiti amici, l'insoddisfazione per le istituzioni è sempre larga, come se la Lega facesse fatica a uscire dal vincolo, dell'antipolitica ad ogni costo, nel quale lei stessa si è cacciata. Questi sentimenti, come vedremo nelle pagine seguenti, non creano rabbia, ma solo conservazione, tanto culturale, quanto economica<sup>23</sup>.

---

<sup>18</sup> Sugli anni Settanta cfr. gli Atti del convegno di studio su «L'Italia repubblicana nella crisi degli anni settanta» organizzato dal Comitato Nazionale per il Bilancio dell'esperienza repubblicana all'inizio del nuovo secolo, Roma, novembre-dicembre 2001, ora in *L'Italia repubblicana negli anni settanta*, 4 voll., Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

<sup>19</sup> A. Mastropaolo, *La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005.

<sup>20</sup> R. Biorcio, *Crisi dei partiti tradizionali e rinascita del populismo in Italia e in Francia*, in «Quaderni di sociologia», n. 2, 1992, pp. 119-134.

<sup>21</sup> M. Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli, 1996. Ed ancora cfr. Il numero monografico riservato alla *Questione Settentrionale* da «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», n. 16, 1993; AA.VV., *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Milano, Feltrinelli, 2008; S. Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988.

<sup>22</sup> I. Diamanti-R. Mannheimer (a cura di), *Milano a Roma. Guida all'Italia elettorale del 1994*, Roma, Donzelli, 1994.

<sup>23</sup> I. Diamanti, *Il falso mito del Nord*, in «la Repubblica», 16 aprile 2006.

# 1. Dalla stagione dei movimenti alla nascita della Lega nord. Storia, analisi e critica di una fine evitabile

L'ideale egualitario della rappresentanza è una pura illusione quando non è sostenuto dal principio della revocabilità e della responsabilità di fronte alla base.

T.W. Adorno, *Minima moralia*, Torino, Einaudi, 1974, p. 149.

## 1.1. Dal crollo della spontaneità ai governi di solidarietà nazionale. Il ruolo dei partiti nella storia della Repubblica

La stessa società civile che, alla fine degli anni Settanta, era stata attraversata dal soffio rigenerante delle grandi mobilitazioni di massa, studentesche prima, operaie dopo, appariva all'inizio del nuovo decennio come ripiegata su se stessa. Il motivo non è complicato da capire. Sulle macerie della grande utopia egualitaria dei primi anni Settanta si strutturarono scelte di carattere opposto, le cui radici profonde trovarono linfa vitale nella sfera dell'economia, in particolare nella ristrutturazione della grande impresa intrecciata con la tendenza al decentramento e all'esternalizzazione di molte lavorazioni e di alcuni settori delle attività produttive. Ad essere ridefinita è la composizione stessa del lavoro salariato con la relativa frammentazione della comunità operaia<sup>24</sup>. La fabbrica, da luogo canonico di permanenza e stabilità, si va trasformando in luogo di frettoloso passaggio, con il conseguente smarrimento della sua centralità nella rappresentazione sociale, nell'immaginario collettivo<sup>25</sup>. Lo scioglimento di Lotta continua nel 1976 al congresso di Rimini e il collasso del movimento del '77<sup>26</sup> definirono il contesto storico di un graduale, ma epocale, mutamento all'interno del quale presero posto il movimento delle donne e quello dei giovani, dove il primo, affermando il primato della differenziazione sessuale come principio identitario, *sgretolò l'egualitarismo nella sua valenza forte di valore progressivo e liberatorio*<sup>27</sup>, il secondo, evidenziando il lato generazionale della protesta, frantumò l'ideologia che aveva sempre dato il carattere di politico ai conflitti sociali. La conseguenza più immediata è riscontrabile nel si-

<sup>24</sup> L. Gallino, *Fabbrica. Che cosa resta del mito operaio*, in «la Repubblica», 12 ottobre 2007.

<sup>25</sup> L. Manconi, *Solidarietà ed egoismo*, Bologna, Il Mulino, 1990.

<sup>26</sup> L. Annunziata, *1977. L'ultima foto di famiglia*, Torino, Einaudi, 2007; M. Grispigni, *1977*, Roma, Manifestolibri, 2006.

<sup>27</sup> G. De Luna, *Dalla spontaneità all'organizzazione*, in Id. (a cura di), *Figli di un benessere minore*, cit., p. 24.

lenzio assordante di tutti i movimenti. Ma il passaggio da un mondo collettivo ad uno individualistico e fortemente egoistico può essere concepito a condizione che sia ben chiaro chi ha vinto e chi ha perso. E uno scontro drammatico e definitivo c'era stato, e lì era stato chiaro chi aveva vinto e chi aveva lasciato sul campo l'ambizione di un cambiamento strutturale della condizione del lavoro e della propria vita. La sconfitta del movimento operaio era stata sancita dai "35 giorni" della Fiat, per poi trovare uno sbocco naturale nell'esito del referendum sulla scala mobile del giugno del 1985. Attraverso questi due passaggi la grande impresa italiana è riuscita a perdere l'aggregato di risorse umane e morali che lentamente si erano formate all'interno delle fabbriche<sup>28</sup>, fuori dall'immaginario e dalla pratica della lotta perpetua, per l'operaio generico o, se vogliamo usare un linguaggio caro al tempo, per l'operaio massa. Non rimane altro spazio che quello dell'atomismo sociale dove, alla speranza di una condizione di miglioramento generalizzato della categoria sociale, si sostituisce la strategia per un miglioramento individualizzato, molto più spesso l'emarginazione. Era chiaro a quel punto che il conflitto sociale, ormai naufragato dentro le fabbriche, non avrebbe trovato nessuna espressione politico-istituzionale. Ed è questo uno dei nodi più importanti del nostro discorso, ovvero il rapporto tra società civile e partiti, tra il movimento operaio e il Pci in particolare<sup>29</sup>.

Tutti i partiti usciti dalla lotta di Liberazione, i partiti di massa, quindi, nel loro processo di radicamento nell'Italia del secondo dopoguerra, Pci compreso, seguirono una direttrice ben precisa, ovvero dal centro verso la periferia, attraverso un meccanismo di insediamento territoriale che molto spesso è stato lo stesso meccanismo che ha permesso, a questi partiti, di assorbire la realtà sociale del nostro paese e di modificarla, o almeno di attenuarne i tratti antisistemici<sup>30</sup>. Gli interlocutori delle dirigenze partitiche furono le *élites* locali comunque legittimate al controllo sociale per i ruoli che ricoprivano, e per tutti loro l'adesione ad un partito, meglio se di area governativa, rappresentò la legittimazione istituzionale ad una posizione egemonica che comunque già ricoprivano. Emblematico è il caso della Sicilia subito dopo lo sbarco alleato nel 1943<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> M. Revelli, *Lavorare in fabbrica*, Milano, Garzanti, 1990.

<sup>29</sup> M. Lazar, *Perché la sinistra ha divorziato dalla società*, in «la Repubblica», 20 maggio 2008.

<sup>30</sup> P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti*, Bologna, Il Mulino, 1991. Sullo stesso argomento cfr. A. Mastropaolo, *La Repubblica dei destini incrociati*, cit.; in generale i testi più importanti sul radicamento dei partiti nella storia della Repubblica sono P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino, Einaudi, 1989; S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio, 1992.

<sup>31</sup> R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-1950)*, in AA.VV., *Storia d'Italia, Le regioni, V, La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, pp. 485-600.

La relazione, o meglio la correlazione, fra aspetti sociali e politici del paese erano suggellati dalla penetrazione che il ventennio fascista aveva perpetuato nella società. Nell'Italia del secondo dopoguerra era pressoché impossibile distinguere dei livelli di separatezza, proprio perché era storicamente impossibile distinguere dei livelli istituzionali in qualche maniera esclusivi dalla società civile. I partiti, di conseguenza, proprio perché di *massa* erano assolutamente estranei a strutturare dei percorsi di separatezza, di contro la loro forza stava nella capacità di rappresentare politicamente il paese nei diversi e molteplici settori della società. I partiti, in questo loro modo di porsi come espressione organizzata e ideologizzata di interi blocchi sociali, occupavano uno spazio di confine, fra Stato e società. Ma i partiti svolsero un compito estremamente importante, ovvero unificare la rappresentanza e la *leadership* sul territorio nazionale. Se lo Stato, subito dopo l'Unità, aveva riorganizzato le funzioni burocratiche e quelle economiche su scala nazionale, unificandole in un unico codice, i partiti hanno fatto la stessa cosa, servendosi di uno strumento diverso, non le leggi e i decreti, ma l'ideologia, attraverso la quale furono superate differenze regionali e di condizione sociale. Senza dimenticare il grande ruolo pedagogico che fu proprio dei partiti di massa: guidare ed educare la gente ad una nuova pratica, l'agire democratico, lo sviluppo di un sentimento di partecipazione democratica, percorso sicuramente tortuoso in un Paese appena uscito da vent'anni di Stato totalitario. Sotto questo profilo la politica era vista ed accettata come un anello di congiunzione indispensabile nel rapporto centro/periferia, tutto questo assumeva una veste emblematica all'interno del Pci, che secondo il modello gramsciano aveva introdotto nel partito uno spiccatissimo intento pedagogico<sup>32</sup>.

Il Pci fu costretto a maturare una sua separatezza, perché se quella politica la dovette subire attraverso il peso della *conventio ad excludendum*, sul piano morale e della rappresentazione all'esterno del partito, la dirigenza comunista organizzò un discorso e una fenomenologia della militanza che fondava la sua validità su una sorta di ansia pedagogica, che stava alla base del progetto comunista del *fare gli italiani*. Attraverso questa particolare costruzione intellettuale e organizzativa il Pci è sempre riuscito a rappresentare molto più di quello che conteneva, è sempre riuscito a convogliare tutte quelle energie collettive che poco avevano a che fare, in maniera diretta ed esplicita, con la falce e il martello. L'immagine esterna era quella di un militante semplice nei comportamenti sociali, ma puro, integerrimo, dove l'educazione della base era sempre

---

<sup>32</sup> Su questo aspetto specifico cfr. G. Mazzetti, *Dalla crisi del comunismo all'agire comunitario*, Roma, Editori Riuniti, 1993; in generale G. Vacca, *Saggio su Togliatti e la tradizione comunista*, Bari, De Donato, 1974.

un intento sottinteso. Il ruolo educativo si manifestava in maniera forte quando si trattava di frenare il potenziale di mobilitazione dei movimenti, o quando, dopo le sconfitte, si trovava a rilanciare la tensione democratica, sostituendosi ai movimenti, ma sempre comunque avvalorando la sua posizione istituzionale, all'interno del completo stato di monopolio della democrazia sostanziale.

L'altro membro della *democrazia bicefala* era rappresentato dalla Dc che incarnava, invece, la democrazia formale. Possiamo quindi raffigurare il Pci da un lato come il partito tribunizio, che ha incanalato la protesta sociale verso la sponda sicura della lotta istituzionale, dall'altro lato come l'organo di supplenza nella caduta dei livelli di mobilitazione collettiva. Questo è stato il Pci fino alla metà degli anni Settanta<sup>33</sup>, e questo smise di essere con l'avvento dei governi di solidarietà nazionale, nel 1976.

In quella circostanza i vincitori incontrastati furono le *due chiese*, quella democristiana ottenne il 38,79%, quella comunista il 34,4% dei voti utili. Il sistema della rappresentanza risultò, come mai fino a quel momento, divaricato e contrapposto. Fuori da ogni ambiguità l'elettore italiano aveva scelto la sfera di appartenenza. La linea da seguire era stata tracciata in maniera lapalissiana. Chi fra i due maggiori partiti italiani fosse riuscito a organizzare una maggioranza di governo avrebbe avuto tutti gli strumenti per riorganizzare anche il Paese, l'altro avrebbe dovuto rassegnarsi all'opposizione. Anche per la sinistra italiana forse era arrivato il momento opportuno per incarnare realmente un'alternativa di sinistra allo strapotere democristiano. Quello che invece si verificò andò nella direzione opposta. La Dc e il Pci decisero di tentare di governare insieme. La prima tentò di scongelare il *nemico esterno*, il secondo non fece nulla, questa volta sul serio, per sottrarsi ad una pratica consociativa della gestione della risorsa di governo. E tutto questo avveniva dopo che tutti i processi di secolarizzazione del paese avevano visto i due partiti su sponde opposte. Il Pci si distaccò definitivamente dalla sua base elettorale quando si trovò a fare i conti con la violenza, non propriamente sua, ma, comunque, affine. Come bene sappiamo gli anni Settanta sono gli anni del terrorismo, dove finalmente venne sconfitta l'idea della violenza come risorsa della politica. Ma a questa conclusione si arrivò attraverso un percorso tortuoso, scandito dalla morte di vittime innocenti. Il Pci si trovò travolto da questa congiuntura. E la fine del decennio rappresentò la ritirata dei comunisti da quella zona di confine in cui si erano insediati nel 1948. Da partito affiancato allo Stato, il Pci era definitivamente diventato partito dello Stato, ma il prezzo che dovette pagare fu quello di una sostanziale eliminazione delle sue risorse, appunto di confine. Il Pci in quegli anni fu il difensore più accanito dello Stato, della democrazia, sia per senso civi-

---

<sup>33</sup> Cfr. P. Ignazi, *Dal Pci al Pds*, Bologna, Il Mulino, 1992.

co, sia perché la partita si giocò tutta all'interno della tradizione del movimento operaio.

Diventato ufficialmente organo centrale, e non più periferico, dello Stato, il Pci si trovò a dover ritirare tutti i ponti che aveva costruito verso i movimenti. A questo punto non poteva più esistere alcuna zona di confine, ma una posizione chiara e netta su tutto, a partire proprio dalla violenza dei movimenti e del terrorismo.

### 1.2. *Gli anni Ottanta: politica, società e crisi di sistema*

Ma proprio il declino del *nemico esterno* ha evidenziato l'importanza assunta nel sistema della rappresentanza parlamentare dal mondo comunista, non solo del mondo del partito, ma anche di quello della galassia associativa che lungo i decenni si era consolidata alla base del *centralismo democratico*. Se, ad esempio, la storia del Psi, oggi non può essere letta se non in relazione a quella comunista, da cui dipendeva strettamente, nel breve periodo fu soprattutto la Dc a risentirne. Fra le due teste della *democrazia bicefala* si era, infatti, stabilito un rapporto di stretta dipendenza, almeno per quanto riguarda la prassi istituzionale. Entrambi i partiti avevano segnato il loro codice genetico con un percorso d'impianto nella società pressoché analogo, entrambi provenivano dal sigillo di fuoco della clandestinità durante la seconda guerra mondiale, la comune matrice ciellenistica li aveva collocati con tre anni di anticipo alla guida del paese rispetto alla volontà popolare. A tutto questo dobbiamo aggiungere che il Pci e la Dc, grazie alla loro dimensione di massa, esercitarono un'influenza profonda nella costruzione di un'opinione pubblica, di un'ideologia che se pur separata, se pur antagonista, non ha mai smesso di cementificare lo scontro politico nelle sedi create dalla democrazia. Ergendosi come altro mediatore collettivo, la Dc assunse sul versante dei ceti medi lo stesso identico ruolo che il Pci aveva avuto nei confronti della classe operaia. Operazione di pedagogia democratica con i propri elettori appartenenti a tutti gli strati sociali, un partito volutamente correntizio, coscientemente corporativo. Con una base sociale fortemente ancorata ad una ideologia cattolica, nella quale gran parte della popolazione si riconosceva, la Dc sviluppò a pieno il suo ruolo di mediatore sociale, di protezione, a volte, e sempre disponibile a congelare mutamenti e trasformazioni del tessuto economico del paese, a condizione di tenere a bada tutti coloro che preferivano l'avventura del mercato alla fortificante protezione statale.

Basti pensare alla riforma agraria varata nel 1950 con l'obiettivo principale di scorporare il latifondo meridionale e avviare un processo di piccola impresa anche nei luoghi storicamente restii a questo genere di iniziativa. In pratica l'applicazione della legge fu estesa a tutto il territorio nazionale con il risultato

di strutturare un'occupazione agricola fondata sulla piccola azienda agricola, a carattere familiare. Un vero e proprio anacronismo nel contesto di un capitalismo maturo, ma elemento essenziale nella formazione del consenso, poiché in un periodo di profonde ristrutturazioni ancorare al lavoro della terra quasi la metà della popolazione italiana ha significato fortificare un modello di famiglia, un'idea di società particolarmente incline ad aderire al discorso democristiano. Senza contare che questo processo nel mezzogiorno sicuramente non ha raggiunto i risultati auspicati<sup>34</sup>. Ma la Dc non si limitò a costruire quel paradigma di elettore, ne affiancò altri, ognuno costruito con attenzione spasmodica, come testimonia l'impegno democristiano nella protezione della piccola proprietà privata, possibilmente immobiliare, il simbolo incontrastato del ceto piccolo borghese. Ceto rurale, piccola borghesia, industria parastatale, è stato questo grande progetto di artificialismo politico e sociale che ha fatto della Dc il partito-stato. Identità morale, cattolica, e identità economica, assistita ma organizzata, diventarono in breve tempo strumenti inscindibili.

Se guardiamo a come questi strumenti di costruzione dei soggetti sociali hanno agito sulla formazione della classe dirigente del partito nel Mezzogiorno, vediamo come attraverso il controllo delle fonti del reddito, una massa esorbitante di uomini nuovi, si affastellano alla rincorsa della ricchezza ad ogni costo, sostituendo l'ormai vecchio ceto del notabilato meridionale. Questo fu il primo passo verso la sperimentazione di un modello di commistione fra interessi pubblici e privati destinato ad alterare la funzionalità stessa dei partiti, avviandoli prima verso un ampio e consolidato sistema di corruzione, subito dopo verso l'identificazione con le strategie mafiose<sup>35</sup>.

Soprattutto il Sud, quindi, è stato vittima di un patto triangolare scellerato fra amministrazione centrale, deputazione locale e malavita organizzata. Il garante politico di questo patto è stato il segretario del Psi, Bettino Craxi, che abilmente ha posto in essere le trasformazioni della politica pensate da Giuliano Amato. Craxi per la prima volta incarna il *leader*, e lo fa senza tanti scrupoli, svuotando il suo partito da qualsiasi laccio ideologico, portando la politica a sfidare non soltanto la questione morale, ma addirittura la natura stessa della sfera della democrazia rappresentativa. L'acclamazione plebiscitaria dei segretari di partito ai congressi, l'esautorazione di qualsiasi organo di garanzia interno, ma soprattutto la trasformazione degli interessi di corrente e personali in

---

<sup>34</sup> Su questo tema cfr. P. Pezzino, *La riforma agraria in Calabria*, Milano, Feltrinelli, 1977; M. Rossi Doria, *La riforma sei anni dopo*, in Id., *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Roma-Bari, Laterza, 1959.

<sup>35</sup> S. Lupo, *Storia della mafia*, Roma, Donzelli, 1993; Id., *Che cos'è la mafia?*, Roma, Donzelli, 2007.

valore è il senso della strategia craxiana degli anni Ottanta, ma tutto camuffato sotto l'etichetta della modernizzazione del paese.

Nella versione craxiana dello stato assistenziale la distorsione della spesa pubblica a fini clientelari ha agito come un elemento di pesante corruzione contagiando blocchi interi della società civile che si sono lasciati espropriare della loro capacità d'iniziativa e di mobilitazione in cambio di reddito. I guasti degli anni Ottanta sono stati profondi e hanno oltrepassato decisamente i confini della classe politica. Se il consenso elettorale che ha premiato i vari Carmelo Conte e Cirino Pomicino è stato in molti casi estorto sfruttando un permanente stato di necessità, in altri casi è stato invece praticato con successo da figure sociali e professionali cresciute lungo il filone dell'abusivismo, della progettazione, dell'assenteismo<sup>36</sup>.

Lo scenario sociale, durante gli anni Ottanta, è ormai mutato in tutto il Paese. Basti pensare che fra il 1981 e il 1989 il tasso di operai industriali diminuisce di circa 5 punti percentuali, mentre gli impiegati nei servizi crescono dell'oltre 8%. Insomma durante gli anni Ottanta l'artificialismo politico e sociale della DC viene svuotato dall'interno, poiché i nuovi settori dell'economia in larga espansione diventano poco controllabili dall'alto, convergendo su un tasso elevatissimo di spontaneità aziendale. A suggellare il cambio d'epoca per il partito democristiano intervenne il referendum sull'aborto del 1981, con lo stesso effetto che ebbe per il Pci quello sulla scala mobile del 1985.

### 1.3. *Il declino della rappresentanza operaia*

Al quasi completo disarmo simbolico dei partiti è conseguito un disarmo sostanziale della politica, in generale, nei confronti del potere economico. Tanto da avviare, all'interno delle dinamiche sociopolitiche post-fordiste, la rivincita del capitale sul lavoro. La politica ha deciso di deporre gli strumenti che possedeva per contrastare il potere economico. Uno di tali strumenti era l'economia pubblica, il secondo erano i partiti organizzati. Sul disfacimento identitario degli ultimi abbiamo appena detto, vediamo adesso come anche il primo è venuto meno. Gli sforzi posti in origine dalla politica fin dalla fondazione della Repubblica per affrancarsi dal potere economico erano stati profondi ed incisivi, almeno fino ad un certo momento. Basti pensare a De Gasperi quando denunciava l'influenza impropria del "terzo partito", quello degli imprenditori, oppure alla battaglia affrontata da Fanfani per emancipare il suo partito dall'influenza di Confindustria<sup>37</sup>. Infine l'istituzione del Ministero delle Partecipazioni

---

<sup>36</sup> G. De Luna, *Dalla spontaneità all'organizzazione*, in Id., *Figli di un benessere minore*, cit., p. 36.

<sup>37</sup> Cfr. A. Mastropaolo, *La democrazia e il potere economico*, in «Nuvole», n. 33, settembre 2008.



statali, che staccava l'industria pubblica da quella privata. L'economia pubblica serviva a controllare quella privata, a limitarne le disfunzioni, ad indirizzarla verso il bene collettivo, e gli scandali dell'industria privata stavano lì a testimoniare che il privato aveva veramente poco da insegnare al pubblico. Di contro quello che appare ora certo è che le politiche di *deregulation* e privatizzazione hanno avuto come risultato quello di abbattere completamente il potere di controllo e di indirizzo della politica sull'egemonia dell'economia, sulla base della convinzione tutta ideologica della capacità di autoregolamentazione del mercato, idea, questa, drammaticamente smentita sessant'anni or sono da Karl Polany<sup>38</sup>. La tesi del grande economista, confutando l'asserto appena descritto, puntava proprio a definire i limiti del mercato, e a definirli in funzione di una struttura d'indirizzo quale era il potere politico. Venuto meno questo, il capitale ha trovato lo spazio per affermarsi, tanto come potere finanziario, quanto come ideologia.

Tutto questo si lega direttamente ad una perdita nell'immaginario collettivo della figura dell'operaio. Fino agli anni Settanta l'operaio era un *topos* sociale, una figura definita negli stili di vita e ideologici. Ma con l'ingresso del nuovo decennio cambia radicalmente la sua percezione nella società. Gli operai tendono a scomparire, dalle pagine dei giornali, dalle televisioni, omologando stili di vita e obiezioni di categoria ad un più vasto agglomerato sociale, quello dei ceti meno abbienti. Categoria questa che mira proprio alla deidentificazione personale e di ceto.

Per capire come si arriva a tutto questo bisogna tornare indietro all'indomani della seconda guerra mondiale quando lo spettro della disoccupazione e della deindustrializzazione è presente in tutto il Paese, in maniera particolarmente pressante nel Nord, dove sono concentrate tutte le più grandi imprese del paese. La netta distinzione di ambiti democratici nel quale il Paese era diviso, con la sinistra propugnatrice di una democrazia sostanziale e le forze di governo rigide nell'applicazione di una democrazia formale, fa sì che sia proprio la sinistra a doversi porre alcune domande fondamentali per la conservazione di quelle industrie e per la salvaguardia della sua classe operaia. La risposta alla crisi data da sinistra e sindacato sta nella riconversione, basta con la produzione di guerra e avanti con quella di pace, simboleggiata dal trattore che insieme unisce città e campagna, fabbrica e mondo rurale. Fermo restando che a dover cambiare non dovesse essere il lavoro, bensì i prodotti. Agricoltura e industria sono due settori, nell'immaginario della sinistra post-bellica, da far marciare insieme, e la forza di questa proposta sta oltre che nei giganti industriali, nella Valle Padana, dentro quel sistema irriguo che il tenace lavoro dell'uomo ha reso luogo ferti-

---

<sup>38</sup> K. Polany, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974.

le<sup>39</sup>. A questo punto vale la pena di seguire la parabola di un giovane sindacalista dei salariati agricoli della Cgil, Luciano Romagnoli, *leader* della Federbraccianti. Al congresso di Mantova del 1949, Romagnoli esalta il ruolo compatto della categoria che dopo trentasei giorni di scioperi consecutivi è riuscita ad ottenere il primo contratto nazionale. Di una categoria che si unifica su base nazionale infrangendo le differenze territoriali. Secondo Romagnoli nelle aziende capitalistiche della Valle Padana si sta realizzando la fondamentale esperienza di soddisfare le esigenze secolari di milioni di lavoratori, secondo un modello consiliare, che applicato alla realtà in questione vede nei consigli di cascina e di azienda l'inizio di forme di conduzione associativa dell'azienda che sfocerà subito dopo nel modello cooperativo. Come a dire che l'azione contrattuale non può bastare se non si accompagna con una visione dell'ordine sociale nuova, diversa, dove sono invertiti i rapporti di forza fra capitale e lavoro. Ma se andiamo in avanti di qualche anno, precisamente al 1956 troviamo al congresso di Cremona la Federbraccianti, ancora guidata da Romagnoli, che si ostina a non voler accettare la contraddizione fra l'imponibile di manodopera e la richiesta di una modernizzazione agricola che coincide con una sempre più spinta macchinizzazione del lavoro<sup>40</sup>. La realtà che Romagnoli si rifiuta di accettare è quella imposta dal "miracolo economico", ma che alla fine, con brusche discontinuità verrà fatta propria dal nuovo segretario della confederazione dei braccianti, Giuseppe Califfi. Più che un'accettazione indiscriminata del nuovo stato di cose, sarà una presa d'atto:

A Milano, nel giro di pochi anni, il valore della produzione lorda vendibile è aumentato di 7 miliardi, mentre il monte salari si è ridotto di 8 miliardi a seguito dell'espulsione di 24.000 unità lavorative che rappresentano una riduzione del 48 per cento della categoria<sup>41</sup>.

Viene così decretata la fine dell'agricoltura fondata su un largo uso di manodopera, sostituita da colture ad alta intensità tecnologica. Ma se questa è ormai la realtà, il sindacato non la segue, e le diagnosi rimangono sempre ancora-

---

<sup>39</sup> G. Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana. 1950-2000*, Milano, Mondatori, 2008, p. 84 sgg.

<sup>40</sup> Per la ricostruzione della vicenda sindacale del bracciantato padano cfr. *Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di documenti della Federbraccianti-Cgil*, Roma, Editrice Sindacale Italiana, 1978; G. Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 1994; A. Monti, *I braccianti*, Bologna, Il Mulino, 1998; G. Petrillo, *La fabbrica verde. Terra lavoro e società nel Basso Milanese 1916-1960*, Milano, Provincia di Milano, 2005.

<sup>41</sup> *Trent'anni di storia italiana attraverso le lotte nelle campagne. Raccolta di documenti della Federbraccianti-Cgil*, cit., vol. II, p. 562, ora in G. Berta, *Nord*, cit., p. 88.

te al '47, ancor più le soluzioni, dove, per fronteggiare il processo di concentrazione monopolistica di vecchie aziende e caseifici, l'alternativa rimane ancora quella di imprese dirette dai lavoratori e in modo associativo. Oramai il movimento della Padania irrigua vive soltanto nelle mozioni sindacali, con una sinistra che non si accorge di come la società sta cambiando e con essa l'erosione del suo blocco sociale di riferimento. Questo avviene tanto nelle campagne quanto nelle città, dove la sinistra sindacale è apertamente su posizioni difensive. È la Fiom, il grande sindacato metalmeccanico della Cgil, a produrre uno studio sulle espulsioni del lavoro dalla fabbrica dal 1954 in avanti, col cambiamento della prestazione del lavoro, ritenuto adesso irricognoscibile rispetto alle caratteristiche del suo passato prossimo.

Adesso, a spiegarci bene cosa è successo nel mondo della fabbrica ci corre in soccorso un interessantissimo «viaggio all'interno della Fiat» condotto da Gad Lerner, che, nel mettere in evidenza come, tanto per avere un riferimento numerico, fra il 1980 e il 1987 il numero dei lavoratori si sia contratto di circa 50.000 unità, alla fine del suo viaggio, conclude dicendo che la classe operaia:

si è trasformata in una entità fluida, non si riproduce più da una generazione all'altra, viene ricomposta solo dai mille casi individuali di mobilità sociale non sempre in ascesa. Ma vive un'epoca di grande precarietà, non consolida più le proprie posizioni, resta come sempre perennemente sospesa nel vuoto. ...si moltiplicano le differenze fra operaio e operaio. Quegli stessi che durante l'autunno caldo del '69 risultavano davvero massificati in un'unica condizione omogenea, oggi si sono diversificati fra loro<sup>42</sup>.

In fondo, sappiamo che la tanto declamata omogeneità della classe operaia non era mai esistita, semmai era divenuto un effetto ottico di una lente ideologica. Col venir meno della massificazione spinta e il declino della mobilitazione collettiva, a prendere il sopravvento furono le ataviche strategie di riconduzione al privato, dei legami familiari, delle abitudini individuali, allentando il senso di collettivo che in fabbrica era rimasto. I luoghi di lavoro si diradano degli operai che fino a quindici anni primi li affollavano, l'identità collettiva di una classe è ormai ridotta drasticamente nella sua rappresentazione esterna e nella sua stessa auto-rappresentazione. La massa unitaria così comincia a scomporsi nei rivoli di relazioni sempre più declinate al singolare. Una delle conseguenze più evidenti causate dalla frantumazione della supposta uniformità di classe è rappresentata dal ricorso alle ore di straordinario per fronteggiare la perdita del potere d'acquisto dei nuovi ceti popolari.

---

<sup>42</sup> G. Lerner, *Operai. Viaggio all'interno della Fiat. Vita, case, fabbriche di una classe che non c'è più*, Milano, Feltrinelli, 1988, ora in G. Berta, *Nord*, cit., p. 121.

Dagli anni Ottanta in avanti, le imprese di dimensioni maggiori si accorgono di essere appesantite dal numero di dipendenti che non ha più giustificazione produttiva e che, pertanto, incominciano a sfoltire con misure sistematiche di dismissione e prepensionamento. Sotto l'urto di un'apertura ai mercati e alla concorrenza internazionale, l'impresa si è spogliata degli abiti paternalistici della storia dell'industrializzazione, per indossare quelli del profitto capitalistico ad ogni costo. Emblematica è, in tal senso, l'espressione "risorse umane" che coniuga una categoria economica con una sfumatura di umanità, che mira a rendere meno capitalistico un ruolo particolarmente ostico quale quello della direzione del personale, meglio conosciuto come "tagliatore di teste". Spesso il linguaggio ci aiuta meglio di molte analisi a capire la sostanza delle cose; infatti nella stagione dell'alta conflittualità la direzione del personale mirava al contenimento della pressione rivendicativa, a fine secolo il senso cambia ancora per diventare attenta politica di dimagrimento degli organici. Dalla conflittualità sindacale, dalla lotta di classe siamo così giunti alla difesa disperata del lavoro, anche se flessibile, precario disarmato innanzi la forza del capitale. Ad avere la peggio durante questo lungo viaggio è stata la sinistra italiana, portatrice di un messaggio messianico di emancipazione dalla povertà attraverso la modernità. Ma quando la modernità è arrivata, si è presentata con tutti i suoi costi. Arrivati ad un certo punto della nostra storia repubblicana, quella modernità è stata declinata solamente attraverso il verbo craxiano, come sembra pure fare nel suo ultimo libro Edmondo Berselli<sup>43</sup>, acuto intellettuale della sinistra, dove la modernità discussa è stata soltanto quella dei consumi, della quantità del prodotto. La qualità della vita operaia ha intrapreso una discesa ripida che l'ha portata verso le sue numerose sconfitte. A momenti di grande slancio emotivo, basti ricordare la conquista dello statuto dei lavoratori nel 1970, sembrava contrapporsi il ciclo inarrestabile del capitale che attraverso un graduale rinvigorisce ha ridefinito basi e abitudini sociali. Ha riscritto la storia delle singole emotività, dei singoli bisogni. A tutto questo la sinistra italiana non ha saputo opporre un progetto altrettanto valido, altrettanto affabulante, altrettanto in grado di promuovere sacrificio. Basti pensare a Berlinguer che all'inizio degli anni Ottanta proclamava una stagione di austerità, mentre Craxi gettava le basi per il suo potere. Più che politico, culturale. Questa parabola ha dei distinguo importanti, anche all'interno dello stesso Nord, ma il filo conduttore univoco ci porta dritti verso una perdita d'identità di una intera classe sociale, che non scompare, ma viene delocalizzata, che viene licenziata, per essere esternalizzata. Insomma, gli operai continuano ad esistere, non più in agglomerati industriali di

---

<sup>43</sup> E. Berselli, *Sinistrati. Storia sentimentale di una catastrofe politica*, Milano, Mondadori, 2008.

centinaia o migliaia di metri quadrati, ma all'interno dei capannoni, sempre industriali, sempre alla ricerca del profitto, ma sempre più spaesati, sempre meno identitari, anzi quasi nascosti dentro le loro tute blu. Ma la sinistra ha avuto un ruolo in tutto questo, ha vissuto i trent'anni cruciali per la nostra storia accanto ai suoi operai e ai ceti intellettuali, cercando una strategia, una via d'uscita. Ma nel contesto appena descritto la grande forza che il movimento operaio che aveva ostentato dalla fine della guerra minaccia di estinguersi sotto i colpi di una trasformazione che la sinistra non riesce a leggere. Se la stessa non ha strumenti per opporsi allo spopolamento delle campagne e al crollo relativo delle quote dell'operaismo bracciantile, non può rassegnarsi all'estromissione, *oborto collo*, dalle principali fabbriche del paese. A dettare la linea è, nel 1956, il Migliore, che invita a non esaurire le risorse di militanza dentro le fabbriche. Togliatti è perfettamente consapevole che il momento che sta attraverso la sinistra politica e sindacale nel paese è difficile, quindi invita i quadri comunisti a cercare ossigeno anche fuori dai luoghi di produzione, cercando di creare un reticolo associativo e solidale che possa agire da ammortizzatore ideologico per il partito in un momento di grande difficoltà. La difficoltà, è opportuno sottolinearlo, corrisponde proprio con la trasformazione non soltanto dei mezzi di produzione, ma soprattutto con il ricambio generazionale in fabbrica. Le riflessioni più importanti in tal senso ci vengono da uno dei dirigenti comunisti più acuti, Giorgio Amendola. Secondo lo stesso non poteva esistere una questione operaia, per usare un lessico caro al Pci, scissa dal mondo capitalistico e dalla capacità di individuare le forze sociali che avrebbero potuto portare l'economia verso i lidi sicuri dell'ideologia e della tavola dei valori della sinistra italiana. Nel 1957 Amendola non esita a definire la classe operaia come una «realtà in movimento», dove a muoversi erano appunto i dati anagrafici degli operai, e dai quali non ci si poteva aspettare un comportamento omologato, uno stile univoco.

L'opera di pedagogia comunista doveva, insomma, partire proprio da questo. Ma il motore di questa operazione veniva ravvisato dall'aumento dei quadri operai del partito, da reclutare direttamente in fabbrica, e si individuava il nemico *esterno* nel revisionismo. Ma il divario sul contenuto del detto cambia sensibilmente nel 1961, dove è sempre lo stesso Amendola, in occasione della seconda assemblea nazionale dei comunisti nelle fabbriche, a elencare le cifre dello sviluppo dell'economia italiana, senza dimenticare di sottolineare come però è ancora il lavoratore salariato a pagare il prezzo più alto di questo sviluppo. Prima detta i tempi del sindacato, poi quelli della politica, ponendo l'accento sull'esigenza di programmare uno sviluppo equilibrato, gettando le basi, almeno nei contenuti, per la via italiana al socialismo, tanta cara a Togliatti. Un'economia di piano era possibile soltanto a condizione di trovare gli interlocutori giusti, e chi meglio di La Malfa e Giolitti potevano dare ascolto ad un

appello del genere. Ecco, qui vediamo *ab origine* il disegno del centro-sinistra. Il suo obiettivo stava nella creazione di una *politica di controllo democratico*, un'esortazione al dirigismo economico. Ma nello stesso tempo Amendola si pone come l'interprete più avanzato della cultura comunista, un'intelligenza fuori luogo quando pensa di poter riunificare i due tronconi della sinistra italiana, il comunista e il socialista, da far confluire in un nuovo partito dei lavoratori e ponendosi esplicitamente il problema del raggiungimento del potere. Amendola cerca di uscire dalle pastoie del dettato comunista, e lo fa con gli strumenti che ha a disposizione, ma lo fa in maniera anacronistica, opponendo un partito dei lavoratori al modello socialdemocratico che, proprio mentre Amendola avanza la sua posizione, risulta vincente in mezza Europa. Amendola tenta di uscire dallo scacco, ma lo fa con una retorica di stampo umanistico, comunque appoggiata ad una solida visione della realtà. Questi sono tentativi di reinterpretazione della società di una parte della sinistra comunista che porteranno Amendola, e adesso siamo però alla metà degli anni Settanta, ad esortare la concorrenza e la competitività. È chiaro come la sorte di Amendola è quella di rimanere isolato all'interno del partito, ancora fortemente gerarchizzato e tutto votato alla realizzazione di una via al potere che ha nel compromesso storico l'ultimo capitolo, ormai tragico di una storia quasi secolare<sup>44</sup>. Alla morte di Amendola, avvenuta nel 1980, la lettura della crisi della rappresentanza politica operaia, da coniugare con un capitalismo, adesso sempre più aggressivo, rimane uno spazio vuoto. A coglierne l'eredità è il Psi, e lo fa col suo interprete del momento, Bettino Craxi, che comincia a coniugare le parole sinistra e modernizzazione, secondo lo strano alfabeto della leaderizzazione non soltanto della politica, ma dei rapporti sociali. Riforma costituzionale, e riforma dei blocchi sociali, sono i temi avanzati dal segretario socialista, ma sono temi e strutture semantiche che apriranno, come abbiamo spiegato in apertura, soltanto il varco verso destra dell'Italia. In questo modo sembra concludersi un ciclo politico-economico, che vede i nuovi ceti popolari senza alcun riferimento istituzionale in grado di poterne attenuare il crollo sociale. Un sindacato uscito debole e diviso dalle lotte degli anni Settanta, e una sinistra politica, altrettanto debole dopo il bagno purificatore dei governi di solidarietà nazionale, lasciano senza rappresentanza non soltanto politica, ma soprattutto culturale quella che siamo stati abituati a chiamare la classe operaia. All'interno di questo scenario prendono corpo i nuovi fenomeni di identificazione individuale e di affermazione di un modello di vita pubblica votato alla promozione del bene personale. Paura e insoddisfazione. Adesso bisogna fare i conti con questi agenti sociali.

---

<sup>44</sup> G. Amendola, *Tra ragione e passione. Discorsi a Milano dal 1957 al 1977*, con una prefazione di Sandro Pertini, Milano, Rizzoli, 1982.

#### 1.4. Nuove identità operaie. Passioni e interessi di un pezzo d'Italia

In questi processi ad essere messo in discussione è proprio il concetto di lavoro come criterio di definizione della cittadinanza, all'interno della quale si coltivavano interessi, passioni e identità comuni, aggreganti. Il tramonto della fabbrica fordista, come luogo di costruzione della società sembrava improvvisamente vanificare decenni di lotte, braccianti prima, operaie dopo, con la conseguenza di lasciare sul terreno delle sconfitte e delle divisioni sindacali tanti orfani senza riferimenti certi, che non fossero ravvisabili in un individualismo competitivo, o meglio dell'individualismo proprietario, canone neoliberista di una paragrafazione antisociale del tessuto civile contemporaneo. La pratica sta in un individuo che comincia a definirsi non in relazione alla comunità di appartenenza, ma di contro, come membro di una comunità di singoli e proprietari. E sulla stessa scia il secondo momento di ridefinizione identitaria passa attraverso l'appartenenza territoriale. Prima ci si aggregava per uguaglianza, adesso lo si fa per differenza. Tutto questo significa che chi ha cominciato a quotare il canone dell'identità per differenza, appunto, sul mercato della politica, non può essere ridotto a fenomeno folkloristico, semmai a forme ipermoderne di offerta politica con cui è stato necessario, e continua ad esserlo, fare i conti. Il momento in cui questo passaggio avviene è intriso di profonde trasformazioni, da complesse ridefinizioni dell'uso del territorio e, quindi, da un profondo cambiamento culturale rispetto alle soluzioni sino ad ora date ai problemi di carattere economico del paese, e delle stesse amministrazioni locali<sup>45</sup>. Le principali trasformazioni erano rintracciabili in una rinnovata aspirazione alla *differenziazione territoriale*, una cospicua *diffusione produttiva*, che ha comportato una dispersione degli insediamenti con la relativa disaggregazione del ceto operaio, infine, l'affermazione di *strategie competitive*, come risposta alla necessità di fronteggiare i problemi dello sviluppo minato dalla globalizzazione, con il diretto corollario della diffusione, quasi ansiosa, della *piccola e media impresa*, dove il criterio della competitività diventava lo strumento, presunto, della propria ricchezza, quindi, dell'affermazione sociale.

Il luogo che più di ogni altro ha alimentato questo circuito è quello della famiglia. Più che luogo fisico, potremmo indicarlo come un metaluogo, radice del *localismo* come stile di vita, dove il bene comune ha lasciato definitivamente il passo ad un benessere individuale, al massimo familiare, con l'abbandono di un quadro valoriale definito dalle strategie collettive. Questo che è sta-

---

<sup>45</sup> In merito al cambiamento radicale del tessuto socio-economico del Nord negli ultimi decenni di grande importanza è il saggio di A. Bonomi, *Il rancore. Alle radici del malessere del nord*, Milano Feltrinelli, 2008.

to definito *capitalismo molecolare*<sup>46</sup>, fatto di piccole e medie imprese, ha mutato il linguaggio del rapporto capitale/lavoro, introducendo il codice simbolico dell'individualismo proprietario. Tutto questo si è coniugato con una nuova relazione dell'attesa temporale, o meglio di una mancanza di attesa temporale. Tutte le relazioni sono state appiattite sul presente, perché si è avuto paura del futuro, ed è stato quest'ultimo ad avere selezionato politicamente gli elettori.

In un tempo storico dove il messaggio teleologico delle ideologie era venuto meno, la politica assumeva per le comunità familiari, quindi locali, il volto dello specialismo campanilistico. La *territorialità* era soltanto la forma pratica che assumeva in sede locale l'attività politica. Di conseguenza *il cittadino territorializzato* era colui che aveva ormai individuato la politica come una sua particolare risorsa. Ecco allora come la comunità locale è diventata quell'alveo sicuro e leggero dove poter dare tiepido riposo alla rabbia e alla paura che la competizione del mercato globale ha innescato in territori sino a qualche decennio fa ricchi e protetti, dalle relazioni economiche e sociali. Il passaggio successivo è stato quello della ripresa forte di alcuni temi specifici dei processi di territorializzazione, tanto come concetto di cittadinanza, quanto come esigenza di benessere economico. L'identità adesso è principalmente locale, meglio ancora, la scoperta di una perdita dell'identità locale. Si è, quindi, cominciato a parlare di dissoluzione dell'identità, frammentazione, identità depotenziata. La fenomenologia di questi nuovi caratteri la possiamo riscontrare nella perdita progressiva delle risorse immateriali e capitale sociale informale, che insieme avevano garantito a territori come quelli compresi fra la Pedemontana lombarda, le Alpi e la Bassa Padania, un reticolo associativo solido e strutturato, sostituito adesso dall'individualismo economico, con un progressivo disconoscimento dei processi di identificazione, attorno ai quali queste stesse aree prima costruivano relazioni di solidarietà.

Ma questa minaccia, questa percezione di perdita di identità ha, comunque, strutturato delle forme di resistenza. Se la vecchia identità locale, la tradizione, una volta ritornati fra le piccole e sicure mura della comunità locale, non riusciamo più a riconoscerla, è necessario, quindi, ristrutturare prima il paesaggio della simbolizzazione del territorio circostante, poi reinventare la tradizione persa. Come bene ci ha spiegato E.J. Hobsbawm<sup>47</sup>, molto spesso questo genere di recupero non ha alcun fondamento storico, e un'attenta esegesi storiografica ha avuto sempre la meglio nel confutare pratiche grossolane di riconduzione del presente al passato, di costruire la nuova identità attraverso delle radici che

---

<sup>46</sup> Cfr. A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare*, Torino, Einaudi, 1997.

<sup>47</sup> E.J. Hobsbawm-T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1987.



si sono, il più delle volte, dimostrate inesistenti. Queste pratiche in genere regolate da norme apertamente o tacitamente inventate, dotate di un forte carattere rituale e simbolico, hanno l'ardua pretesa di nobilitare, attraverso qualche antica genealogia, assunti e artefatti ideologici di per sé senza alcuna retrospettiva, ma che riescono invece a cogliere molto bene l'esigenza della piccola comunità locale di sentirsi patria, nazione. Ci troviamo, dunque, in questi casi a fare i conti con un tempo storico sovradimensionato rispetto al suo reale valore, con la celebrazione della comunità locale che si trova raccolta apparentemente a rievocare una sua qualche nobile ascendenza, in realtà queste operazioni costituiscono il veicolo di una ritualità che colloca al centro la comunità celebrante, con il suo insieme di cittadini territorializzati che si ritrovano a celebrare una qualche ritrovata esistenza collettiva.

Ma non dimentichiamoci che i processi di cui stiamo parlando sono caratteristici di un'area geografica che ha comunque il Pil più alto del paese. Ricchezza materiale che progressivamente si è scontrata con una perdita di ricchezza immateriale. La politica ha reagito a questo strano momento appoggiando il rancore e la rabbia di tre precisi tipi di elettori, *gli spaesati*, coloro che si sono sentiti senza paese nella destrutturazione degli assetti urbani e quindi sociali della Pedemontana lombardo-veneta, *gli stressati* del capitalismo molecolare, costretti a rincorrere lo *status* della ricchezza nel nuovo scenario del mercato globalizzato, *i naufraghi del fordismo*, il ceto operaio che ormai dalla fine degli anni Settanta subisce una perdita di rappresentanza che non sembra arrestarsi<sup>48</sup>. In sostanza, la modernità provoca una generale perdita di appartenenza collettiva, che genera spaesamento e il progressivo ritorno ai luoghi conosciuti dell'abitare e del produrre. Ma questo reinserimento nella comunità locale ha prodotto un inevitabile senso di perdita, per il semplice fatto di non riuscire più a trovare quelle semplici condizioni da cui si era partiti.

La Lega ha occupato questa zona sociale assediata dalla flessibilità, cercando una ricomposizione dell'identità rinchiudendosi nel fortino del carattere prepolitico delle relazioni sociali. La Lega comincia ad insediarsi in questa zona geografica del paese nel momento in cui il modello della grande fabbrica entra in crisi e comincia a dilagare il mondo della fabbrica diffusa e dei distretti industriali. Si struttura così un nuovo modello di integrazione sociale e produttiva, che come ci ha spiegato Gian Paolo Poggio *soffoca ed espelle il conflitto dal proprio interno per proiettarlo all'esterno, dove si collocano gli avversari, i competitori, i diversi nemici*<sup>49</sup>. I temi di fondo del discorso leghista, ma che affronteremo più avanti, sono facilmente racchiudibili in tre assi: la protesta an-

<sup>48</sup> Questa classificazione la dobbiamo ad Aldo Bonomi, cfr. *Rancore*, cit., p. 34.

<sup>49</sup> G.P. Poggio, *Ethnos e demos. Dal leghismo al neopopulismo*, Milano, Mimesis, 1995.

tistatalista, la rivolta fiscale e l'intolleranza sociale, mischiate e rielaborate alla luce di una retorica populista, antipolitica che nello stesso tempo manifesta una voglia, sempre localistica, di iperpoliticità<sup>50</sup>.

Il cuore della questione sta tutto nella capacità di un nuovo imprenditore politico, la Lega, di leggere e far propria la domanda di protezione di un territorio e dei suoi ceti sociali in preda alla destrutturazione economica in corso fra gli anni Settanta e Ottanta. La sinistra, invece, sembra non essersi accorta di nulla. Eppure uno dei punti di forza della "chiesa rossa" era sempre stato la sua intelligente capacità di farsi, oltre che partito di massa, luogo di riflessione e di elaborazione di strumenti culturali e intellettuali capaci di leggere e correggere le disfunzioni del mutamento in corso. Potremmo dire che la sinistra italiana ha sempre avuto la capacità di correggere la sua ideologia in funzione dello scopo istituzionale ed economico, basti pensare al ruolo svolto dai tanti laboratori-riviste, che hanno accompagnato la società italiana durante i suoi cambiamenti, innescando dibattiti accessi, ma proponendo sempre delle soluzioni a questioni date. Eppure questa volta le cose sembrano essere andate in maniera diversa, e proprio per i motivi descritti sopra. Nel momento in cui i rapporti sociali cambiano, le dinamiche politiche sembrano rimesse in discussione, la sinistra si è arroccata su una sterile posizione difensiva, che a lunghi tratti è coincisa con una auspicata prospettiva di governo, tralasciando la questione salariale e la difesa del suo elettorato ad un sindacato esangue. Basti pensare alle proposte di riforma costituzionale avanzate da Giuliano Amato a partire dalla metà degli anni Settanta, sul fronte socialista, e le nuove pratiche consociative aperte dal Pci, per capire come il riassetto socioeconomico del Nord non poteva essere guidato da quella parte politica. Anzi, quando la sinistra ha cominciato ad occuparsi di Nord lo ha fatto in stretta contrapposizione politica al leghismo-berlusconismo, trasformando una questione sociale in pura contrapposizione politica, occupandosi più di rispondere alle domande imposte dal crollo dell'utopia comunista, che di fare attenzione al fiume carsico che scorreva sotto la crosta della "Milano da bere". D'altronde sarebbe stato estremamente difficile per il partito del "centralismo democratico" dare spazio all'autonomia territoriale, soltanto come forma di consultazione; ne sarebbe venuta meno quell'aurea di sacralità attorno alla dirigenza del partito e al suo segretario. Tutti quanti spazzati via, comunque, qualche anno dopo.

La Lega ha avuto la grande intuizione di tentare di colmare il vuoto ideologico di fine secolo, attraverso la ridefinizione dell'identità territoriale, un dispositivo di riduzione della complessità sociale che ha incontrato il consenso delle nuove figure prima elencate. Su questi temi la Lega ha costruito la sua capillare

---

<sup>50</sup> I. Diamanti, *Dall'antipolitica a l'iperpolitica*, in «la Repubblica», 17 ottobre 2007.

azione di radicamento territoriale come imprenditore politico della paura e dell'ansia, contro lo straniero, per la piccola patria. Così mentre la Lega proponeva semplici ricette populiste e demagoghe, ma efficacemente pensate e confezionate sul piano della comunicazione mediatica, ma anche dell'organizzazione politica, la sinistra rimaneva, tutta, completamente succube del proprio dibattito interno, su schemi socialdemocratici e rievocazioni della tradizione ideologica. La conseguenza è quella odierna, di un totale scollamento della classe dirigente dei partiti di sinistra dai loro luoghi di insediamento originari, ceti popolari, ceti medi e intellettuali, ancor più a Nord, dove l'interesse locale ha spesso coinciso con quello economico a scapito di una ormai inesistente etica del bene collettivo.

## *2. La Lega nord. Organizzazione sociale, protesta antistatale e invenzione della tradizione. Per una nuova grammatica dell'azione collettiva*

### *2.1. Dalle leghe alla Lega nord. Percorsi ondivaghi all'interno della crisi di sistema*

Le leghe sono delle formazioni politiche nate nel corso degli anni Ottanta in regioni a statuto ordinario nel Nord del paese. I loro cardini retorici sono l'autonomia territoriale e uno spiccato antagonismo verso il sistema politico-partitico centrale. Quello che distingue le leghe dagli altri partiti a base etnica è che per le leghe stesse il contenuto antipartitico e anti-istituzionale assume un carattere molto più rilevante rispetto al senso di territorializzazione dell'elettorato. Ma contemporaneamente è la precisa collocazione delle leghe a Nord che le distingue dagli altri partiti che comunque conducono una protesta antisistema, Msi in testa<sup>51</sup>. Ma se questi sono gli albori, oggi appare difficile confinare la proposta politica della Lega entro le mura anguste dell'oltre Po. Vediamo, infatti, che in quasi vent'anni la proposta leghista ha registrato una grande evoluzione, spostandosi dalla regione-nazione, alla regione comunità d'interessi, sino all'ipotesi oggi prevalente, di strutturare uno stato federalista, quindi uno scorporo assoluto delle strutture e delle funzioni dello Stato, visto ormai non più come collante di problemi e aspettative diverse, ma solamente come un ostacolo al proliferare di una ricchezza esasperante. Il fatto di essere riusciti a tradurre l'aspirazione di pochi in una esigenza necessitante per la gran parte della nazione, ha avuto come diretta conseguenza quella di un riallineamento dell'elettorato leghista con la media sociale, ovvero un elettorato interclassista, dove il collante risulta il mantenimento di uno *status quo*.

---

<sup>51</sup> I. Diamanti, *La Lega*, cit., p. 4.

È chiaro come il fenomeno dei leghismi è causa e, nello stesso tempo, effetto della crisi del precedente sistema partitico. Un nuovo attore politico determina la cesura, nella zona più “bianca d’Italia” col passato, ma all’interno di quel passato comune ha trovato le risorse e gli strumenti per la sua organizzazione. Ha interagito con quel passato, ne ha ridefinito le esigenze culturali, ne ha plasmato l’elettorato con una retorica populistica, quindi semplice e diretta, proponendo una *leadership* forte e indiscussa.

Molti studi sono stati fatti sul tema delle leghe, e da qualche tempo sulla Lega nord, ma ognuno di questi, di volta in volta, ha preferito un approccio monocausale, enfatizzando un aspetto del fenomeno, erigendolo a causa assoluta e necessitante dello stesso. Il localismo, il regionalismo, l’antimeridionalismo, l’antagonismo verso le istituzioni centrali. Ognuna di queste motivazioni riesce a spiegare con efficacia soltanto un aspetto del fenomeno leghista, e soltanto se abbracciamo un metodo di analisi votato alla complessità degli strumenti della ricerca storico-sociale, possiamo riuscire a comprendere un po’ più affondo la novità più importante sul palcoscenico della politica nazionale nell’ultimo ventennio.

Ma come ha già spiegato, e bene, Ilvo Diamanti nel 1993 con la prima opera di acuta riflessione sulla Lega, il fenomeno leghista non può essere capito a fondo se non concependolo come un “attore e imprenditore politico”, dal nostro punto di vista aggiungiamo che il nuovo attore va contestualizzato, o secondo un linguaggio più appropriato, va storicizzato, non per nobilitare il nostro oggetto di studio, ma per rintracciare le origini della crisi dello Stato italiano, di una crisi che assume il carattere dirompente di una complessiva ridefinizione delle posizioni culturali del paese. Al tempo d’oggi nessun intellettuale ha il peso per definire il limite e i pericoli della politica, e chi lo fa viene giudicato estraneo al contesto, un intruso. Eppure uno come Pasolini ha reso lo stesso servizio al nostro Paese che scrittori come Blake e Dickens, Ruskin e Wilde, Goethe e Kierkegaard hanno reso ai loro rispettivi luoghi nati, tutti scrittori della critica al capitalismo, tutti eroi antimoderni, tutti eroi della scrittura che hanno mosso l’opinione pubblica contro una modernizzazione che appariva solamente industriale<sup>52</sup>. Ma contemporaneamente nessun paese capitalistico è cresciuto senza la condanna e la critica dei suoi migliori intellettuali. Montale ha notato il declino della conversazione, sostituita dalle tavole rotonde televisive, scrittori come Parise e Bianciardi hanno descritto la fine di una Italia rurale e artigiana e la corrispondente diffusione di un morbo nuovo, l’alienazione urbana. Oltre trent’anni dopo, *Lettere luterane*<sup>53</sup> appare l’atto di condanna e

<sup>52</sup> A. Berardinelli, *Introduzione*, in P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, Torino, Einaudi, 2003.

<sup>53</sup> P.P. Pasolini, *Lettere luterane*, cit.

di congedo di un Pasolini più che mai attinente alle cose del nostro Paese, quanto basta per dire che la rivoluzione, quella in cui sperava la sinistra l'ha fatta il capitalismo, perché ha mutato per sempre a propria immagine chi poteva volerla.

Se il congedo dal suo Paese da parte di uno degli intellettuali più complessi e anticonformisti appare senza appello, tocca a noi il compito di trovare delle spiegazioni comprensibili, senza giustificazione alcuna rispetto al nostro passato recente, semmai trovare un motivo per comprenderlo, una spiegazione per capire l'evoluzione che la crisi che abbiamo ampiamente discusso ha compiuto.

Un primo momento può trovare spiegazione nel fatto che le leghe hanno trovato terreno fertile in un momento di deprivazione identitaria del Paese. La secolarizzazione, la crisi delle ideologie e delle organizzazioni ispirate ad esse hanno eroso i tradizionali sistemi di riconoscimento identitario, provocando un iniziale allentamento delle fedeltà partitiche. Le leghe, al loro ingresso in politica, scavano in un retroterra socioculturale prima coeso e comunque coerente. Ecco come allora le istanze delle leghe assumono in carattere di una "offerta significativa", in un momento dove le necessità di nuovi significati collettivi è crescente<sup>54</sup>.

Ma è soprattutto, almeno inizialmente, la capacità delle nuove leghe di organizzarsi che fa più impressione, in particolare questo discorso vale per la Lega nord. È qui cominciamo a vedere da vicino l'organismo nascente, che paradossalmente, ma fino ad un certo punto, utilizza tutti gli strumenti dei "vecchi" partiti di massa. Le parole d'ordine sono militanza, appartenenza e territorio, a tutto questo va associata un'alta flessibilità decisionale affidata tutta interamente al potere di un leader carismatico. Certo, il miracolo leghista non avrebbe mai potuto avere successo se accanto a questi strumenti non si fosse collocato l'autentico strumento di sfondamento elettorale, ovvero la riscoperta dell'antagonismo politico. Le leghe sono riuscite a ricreare in un contesto diverso, e con declinazioni discorsive distanti da quelle dei movimenti della sinistra extraparlamentare, uno spazio ampio e popolato dove è lo scontro sociale l'unico autentico attore. Ed è per questo che l'antagonismo è stato canalizzato, è stato orientato attraverso un discorso populistico, attraverso una teleologia negativa, a definire il proprio spazio in contrapposizione al nemico. E anche il concetto di identità va letto in tal senso, poiché le leghe hanno messo molta energia non tanto a definire una nuova identità, condivisa, piuttosto hanno sviluppato delle categorie dell'anti-identità, in modo che, non avendo mai un'istanza precisa da rispettare, dall'etnoregionalismo si è passati al secessionismo, per poi rientrare

---

<sup>54</sup> R. Biorcio-I. Diamanti, *La scelta di voto: dal risultato all'attore sociale*, in «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 19, 1987.

in una proposta di carattere istituzionale battente la bandiera del federalismo<sup>55</sup>. Così sul piano culturale l'obiettivo del leghismo, tanto della prima ora quanto quello attuale, è passato dall'antimeridionalismo, coniugato come anti-burocraticismo, ad un discorso che vede nell'immigrazione il collante attorno al quale stringere la cinghia della paura sociale. Ecco allora come il territorio e l'orientamento antistatalista costituiscono per le leghe, e ancor più per la Lega, riferimenti politici al tempo stesso flessibili e discriminanti, in grado di produrre molti consensi, di tracciare confini netti nei confronti degli altri concorrenti. E durante i due decenni di attività politica della Lega saranno sempre questi due i fattori costanti della sua politica, che le hanno permesso inizialmente di creare identità e successivamente di consolidarla.

La prima lista leghista, quella della Liga veneta, fu presentata alle elezioni per il parlamento europeo nel 1979. Lo scarso risultato elettorale fece sì che la cosa passasse inosservata, e nello stesso anno, alle elezioni amministrative di Varese, fu presentata una lista autonomista capeggiata da Umberto Bossi. La cosa che più di ogni altra a noi interessa è sottolineare come fra questa nuova proposta politica e l'autonomismo italiano non c'era alcun collante, sulla base della costruzione della propria identità sulla difesa delle lingue locali e delle tradizioni locali, con un programma regionalistico che vedeva la regione come entità amministrativa all'interno di un quadro più ampio quale quello nazionale. Agli albori, dunque, il leghismo ruotava attorno alla Liga veneta che alle politiche del 1983 riuscì ad ottenere un seggio alla Camera e al Senato. Anche in Piemonte, la lista alle amministrative del 1985, la lista di Gremmo, l'Arnassita piemontese, era riuscita ad ottenere un seggio alla Provincia. Quello che deluse fu il ramo lombardo che, capeggiato da Bossi, ottenne scarsi risultati nelle sue prime competizioni. Ma la strada della militanza ad ogni costo fu, sin da subito, chiara a tutti, nonostante gli scarsi risultati iniziali a metà degli anni Ottanta. La scelta era già chiara, poche parole d'ordine, un costante dialogo con la gente delle province e delle vallate, e soprattutto nessuna delega concessa ai partiti maggiori. Lungo questa strada i primi successi elettorali giunsero nel 1985 alle amministrative, dove rispettivamente le leghe riuscirono ad ottenere i primi successi in consiglio comunale a Varese e Gallarate, ma soprattutto subito dopo, alle politiche del 1987, dove sulla lista della Lega confluirono 186.000 voti alla Camera e 137.000 al Senato. Possiamo affermare che il processo d'impianto era stato avviato.

---

<sup>55</sup> Sui diversi significati che ha assunto il territorio nella proposta leghista cfr. A. Melucci-M. Diani, *Nazione senza stato*, Milano, Feltrinelli, 1992; D. Petrosino, *Stati senza etnie*, Milano, FrancoAngeli, 1991.

## 2.2. Dalla Liga veneta alla Lega lombarda. Una nuova subcultura territoriale

Abbiamo sino ad ora detto che il rapporto fra le leghe e il territorio rappresenta un elemento caratterizzante per questo nuovo fenomeno politico. Appare, quindi, abbastanza scontato cercare di scomporre territorialmente il voto alle leghe per cercare di individuare un nucleo originario, del fenomeno in analisi, e per trovare conferma a quanto hanno affermato Diamanti e Natale, ovvero sulla formazione di una nuova subcultura politica<sup>56</sup>.

Se guardiamo alla Liga veneta e ci basiamo sulla consultazione elettorale per la Camera del 1983, ci accorgiamo che la stessa raggiunge percentuali sopra la media regionale in tre province, Belluno, Treviso e Vicenza, tutto intorno al 6%, Padova e Verona subito sotto, con il 4%. La Liga raccoglie il suo consenso in un'area ben definita che dalla provincia di Verona arriva sino a Belluno, passando per Treviso e Vicenza. Un'area definita anche socialmente ed economicamente, piccola e media impresa, reddito ch'è cresciuto rapidamente nell'ultimo ventennio, terra dove la fedeltà e la percentuale di voto democristiano è fra le più alte d'Italia<sup>57</sup>. Non possiamo, infatti, definire un caso il corrispettivo calo elettorale della Dc e la crescita della Liga. Non per questo la Liga non è stata capace di intercettare il voto proveniente da altri settori del mercato elettorale, come quello del Pci, soprattutto nelle aree con una presenza operaia elevata<sup>58</sup>.

Anche la Lega lombarda dà i suoi primi segni di grande vitalità soprattutto nelle province dell'alto lombardo, Bergamo, Varese, Como, presente con le percentuali più alte in assoluto, circa il 7%. Infine troviamo un impatto leghista sostanziale anche in Piemonte, specificatamente nelle province di Vercelli, Cuneo e Torino, con percentuali intorno al 5%.

Alle elezioni del 1987 si verificano due fenomeni interessanti, ovvero l'estensione del voto leghista a tutto il settentrione, con modalità ovviamente diverse, e la centralità, all'interno dell'intero movimento leghista, della compagine lombarda, questo sicuramente favorito dallo scarso risultato della Liga veneta che gli è costato l'uscita dal Parlamento, anche se il quadro sembra ricompattarsi alle amministrative del 1990. Ma su tutto lo scenario un elemento appare omogeneo, ovvero il costante aumento del voto leghista, sino ad abbracciare anche le zone marginali. A questo punto, quanto affermato da Diamanti e

---

<sup>56</sup> Sul tema, gli studi di riferimento sono quelli di G. Galli, *Il comportamento elettorale in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1968; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Milano, Feltrinelli, 1981.

<sup>57</sup> R. Cartocci, *Elettori in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1990; I. Diamanti-G. Riccoboni, *La parabola del volto bianco*, Vicenza, Neri Pozza, 1992.

<sup>58</sup> H. Schadee, *I movimenti elettorali nelle aree urbane*, in I. Diamanti-G. Riccoboni, *La parabola del voto bianco*, cit.

Natale sembra essere confermato. La delimitazione territoriale, e la persistenza del fenomeno inducono a pensare alla creazione di una nuova subcultura politica, tutto questo attraverso nuovi percorsi di formazione e consolidamento dell'identità partitica ed elettorale. La nuova subcultura che ne nasce è in larga misura coerente con quella "bianca" sulla quale è cresciuta<sup>59</sup>. La Dc aveva ottenuto nel 1979 il 44% dei voti utili nelle province in cui tutte le leghe hanno ottenuto nel 1987 il loro migliore risultato. Quindi possiamo facilmente dedurre che la pratica di controllo del voto, da parte della Democrazia cristiana, era riuscita a mantenere in piedi per oltre quarant'anni un vero e proprio sistema sociale, fatto di identità, solidarietà e garanzie solidali. Se cerchiamo allora di mettere in sequenza i fatti, ci accorgiamo di come non sia stato il fenomeno tangentista di inizio anni Novanta a far crollare questo modello, bensì lo sfaldamento di quei legami, e di quelle tenute identitarie che avevano reso questi modelli efficaci luoghi di aggregazione e formazione del cittadino. Inoltre la riscoperta delle reti fiduciarie primarie, della famiglia e della comunità, è l'unico risvolto socioculturale della diffusione di un modello di sviluppo centrato sulla Terza Italia, sulla microimpresa, sui distretti industriali<sup>60</sup>. Il progressivo scollamento intercorso tra politica e comunità locale ha lasciato la subcultura bianca, per così dire, politicamente orfana, oltre che largamente insoddisfatta nelle sue domande. È venuto meno, infatti, sia il ruolo del partito, quale tramite di domanda politica fra la comunità locale e il governo, sia la capacità amministrativa locale di contrattare con il centro burocratico e istituzionale del sistema.

Lo scontento ha finito per riattivare e rilanciare gli antichi pregiudizi dell'antipolitica, dell'antistatalismo e dell'anticentralismo. E questi sono stati i temi su cui è montata, a partire dagli anni Ottanta, la mobilitazione leghista un po' su tutto il settentrione, ma sempre e comunque nelle zone di maggiore insediamento dell'associazionismo cattolico e politico della Dc<sup>61</sup>.

Le precondizioni economiche quando vengono meno, e abbiamo visto come tutto questo si è verificato intorno alla metà degli anni Settanta, trascinano dietro di sé un mare di detriti che distruggono lo specifico aggregato sociale rappresentato dalla subcultura bianca ora descritta. Tangentopoli è soltanto la presa d'atto della crisi di sistema, è solamente il momento in cui si certifica la morte di un sistema, e quindi non possiamo certo indicarla come la causa della fine della Prima repubblica. Ha pure ragione Giovanni De Luna quando parla

---

<sup>59</sup> P. Natale, *Lega lombarda e insediamento territoriale*, in R. Mannheimer (a cura di), *La Lega lombarda*, cit.

<sup>60</sup> A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna, Il Mulino, 1977.

<sup>61</sup> R. Cartocci, *Fra Stato e chiesa*, Bologna, Il Mulino, 1994.



degli esiti della crisi come di una “rivoluzione centrista”<sup>62</sup>, dove ad assumere le redini del controllo della proposta politica sono solamente forze estranee tanto alla destra, quanto, soprattutto, alla sinistra. Nel 1992 Tangentopoli, in sostanza, diventa il moltiplicatore di processi e cambiamenti che maturavano da almeno un decennio, e che a quel punto non potevano protrarsi oltre. L’Italia non poteva più restare quella che era. Tangentopoli ha azzerato l’intero ceto politico, ha scardinato il sistema di rappresentanza sino ad allora in vigore, ma è l’effetto non la causa, non ha travolto coloro che stavano all’opposizione, ha completamente ridisegnato il blocco di maggioranza del potere politico del paese, che con qualche eccezione era lo stesso da oltre un quarantennio, con la Dc perno centrale di ogni soluzione di governo. In quel momento finisce la Prima Repubblica, nel senso che una repubblica, come sistema di governo, si basa su istituzioni, attori politici e norme, che in quel momento vengono spazzati via.

È chiaro, quindi, come il baricentro leghista si è spostato gradualmente dal Nord-Est (1983) verso la Lombardia (1987), per allargarsi progressivamente verso l’intero Centro-Nord. Tuttavia il cuore del fenomeno rimane allora, come oggi, il lombardo-veneto, il che vuol dire che una nuova subcultura ha preso forma specifica, e che la Lega ha mantenuto nel tempo alcuni caratteri strutturali, come il suo insediamento territoriale, il suo riferimento sociale, anche se progressivamente si è allargato al ceto medio-alto, lo zoccolo duro rimane il cittadino agitato dalla paura contro l’immigrazione e contro la violenza, percepita il più delle volte come una violenza tutta extra-comunitaria, pur essendo gli omicidi oggi un quarto rispetto a quelli degli anni Ottanta. Di conseguenza la crescita del voto leghista è stata influenzata dall’esistenza delle due storiche subculture politiche italiane, quella bianca, fortemente saccheggata dal discorso leghista, e quella rossa, che non le ha permesso un’espansione elettorale in alcune aree geografiche, come ad esempio l’Emilia Romagna, e più in generale, l’Italia centrale.

### 2.3. *La Lega e la costruzione della sua realtà, attraverso le scorie del nuovo agire collettivo*

Molto spesso gli studi che hanno tentato di spiegare i successi della Lega hanno preso spunto dalle domande che il movimento ha posto sul mercato elettorale. A questo punto, il nostro tentativo è, invece, cercare di spiegare come la Lega ha selezionato alcune domande, e soprattutto come le ha rielaborate. Il nuovo attore politico non rispecchia le esigenze della società così come sono, ma le ha utilizzate come risorse politiche, dopo, ovviamente, aver applicato alle

---

<sup>62</sup> G. De Luna, *Una lettura di Mani Pulite*, in «La Rivista del Manifesto», cit.

stesse un trattamento particolare<sup>63</sup>, ovvero spostando l'attenzione sul corpo sociale, territoriale, in questo caso, e facendo apparire le proprie istanze come le più opportune, come quelle presenti nella collettività che la Lega aspira a rappresentare. Peraltro questo modo di agire, fra gli anni Cinquanta e Sessanta, è stato formulato dalla scienza sociologica all'interno del corpus teorico *del comportamento collettivo*<sup>64</sup> che ha cercato di spiegare come alcuni comportamenti politici non conformi erano la netta conseguenza dei processi di ristrutturazione del lavoro in senso globalizzante, processi che andavano a colpire principalmente le fasce marginali della modernizzazione in corso. Alla base di questo modo di leggere la crisi in atto c'era la perdita di *status* da parte delle fasce marginali, ovvero quelle operaie, con la diretta conseguenza della perdita speculare di potere politico e culturale. Tale impostazione portava a vedere in quei comportamenti elettorali non conformi l'irrazionalità dell'agire sociale mosso dalla paura. E quale migliore agitatore sociale della paura, soprattutto se manipolato con cura, può essere funzionale alla calibratura di alcune precise istanze elettorali, che poi diventano politiche, e che nel frattempo hanno modificato le abitudini di vita di molte persone, condizionandone la qualità della vita. Un esempio emblematico è quello che abbiamo letto (proprio durante la stesura di queste pagine) nell'inchiesta di «Repubblica» del 22 novembre del 2008, a firma di Vladimiro Polchi, *Criminalità. L'Italia cambia idea, dopo un anno non fa più paura*. L'inchiesta racconta i dati del secondo rapporto Demos sulla percezione della insicurezza dei cittadini, rapporto curato da Ilvo Diamanti per la fondazione Unipolis, in collaborazione con l'Osservatorio di Pavia. Quello che emerge è un quadro molto diverso da quello registrato appena un anno fa, e precisamente da quello venuto fuori sotto la campagna elettorale per le politiche italiane. Sostanzialmente l'Italia ha meno paura, e il merito è in gran parte della Televisione. Dal rapporto emerge proprio che la paura non segue i dati reali, ma solo le notizie che servono ad alimentarla. Così l'Osservatorio di Pavia ha evidenziato l'impennata di notizie relative a fatti criminali fra settembre e dicembre del 2007, *trend* che è continuato nel primo semestre del 2008, quando nella realtà si è registrato un calo di atti criminali. Non è un caso che la sicurezza è stato uno dei cavalli di battaglia della campagna elettorale del centrodestra, e che l'attuale Ministro degli Interni sia il leghista Roberto Maroni. Così come non c'è da stupirsi se il *trend* delle notizie ansiogene si è abbassato nel secondo semestre del 2008. La conseguenza è quella descritta prima. La criminalità, spesso associata alla criminalità straniera *tout court*, è soltanto una delle leve del controllo

---

<sup>63</sup> C. Donerà, *Strategia del presente. I volti della Lega*, in G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore*, cit., p. 81 sgg.

<sup>64</sup> N.J. Smelser, *Il comportamento collettivo*, Firenze, Vallecchi, 1968.

sociale, ma questa leva per produrre il giusto consenso, e di conseguenza il giusto controllo sociale, deve essere moltiplicata, deve essere trasformata, da una possibile variante della degenerazione dei comportamenti collettivi al motivo, all'*unicum*, risolto il quale con le giuste pillole di autoritarismo istituzionale, la società di riferimento sulla quale si agisce si sentirà più tranquilla, più sicura. Insomma è una questione di percezione e la percezione può essere tranquillamente alimentata. La paura, afferma Diamanti nella stessa inchiesta, va di pari passo con l'esposizione mediatica. Un esempio? La percezione dell'insicurezza è massima fra chi guarda la televisione per più di quattro ore al giorno.

Un altro dato abbastanza scontato che emerge dal rapporto è quello relativo al carico di notizie ansiogene presentate dai singoli canali. Mediaset risulta capolista indiscusso.

Questo esempio serve a fare capire come il tema della insicurezza non è un tema politicamente neutro, e che spesso i cicli della paura sociale vengono alimentati dal circuito politica-media.

La sicurezza l'immigrazione e la criminalità comune sono temi sensibili negli orientamenti degli elettori. Spostano i voti degli incerti. Rendono incerti molti cittadini certi. La maggioranza degli elettori ritiene che la destra sia molto più adatta ad affrontare questi problemi, trasformati in emergenze. Così per creare un clima di opinione favorevole al centrodestra basta sollevare il tema della sicurezza. Cogliere e rilanciare episodi ed argomenti che alimentano l'insicurezza sociale. [...] così l'insicurezza cresce insieme ai consensi del centrodestra<sup>65</sup>.

Ritornando a quanto detto in apertura, la mobilitazione di queste fasce marginali, si credeva fosse transitoria, e pertanto facilmente riassorbibile dalla organizzazione superiore del sistema della rappresentanza. La crisi del sistema, quindi, soltanto un momento di passaggio. Ma quello che vogliamo evitare è, invece, studiare il movimento leghista come la risposta inevitabile ad una crisi della società, e del suo sistema dei partiti, bensì come ad una delle risposte possibili, sicuramente non la più auspicabile. È stata, infatti, questa operazione di pedissequo rispecchiamento che ha fatto sì che alla Lega fossero attribuiti i tratti tipici della residualità implicita nelle risposte possibili alla crisi in atto. La retorica consolatoria che ha accompagnato la Lega sino agli anni Novanta si basava proprio sull'assunto che prima o poi il sistema avrebbe riassorbito questa sua particolare disfunzione. Ma una volta resici conto che il movimento sarebbe perdurato, gli stessi alibi sono maturati per spiegarne la sua crescita. Così si è continuato ad accreditare la Lega come espressione organica di una società in piena crisi di ceti, molto spesso bassi, classi operaie ed impiegatizie, facen-

---

<sup>65</sup> I. Diamanti, *Come si fabbrica l'insicurezza*, in «la Repubblica», 23 novembre 2008.

dola apparire come l'espressione naturale di umori e percezioni di una parte del territorio, il suo territorio, quello a Nord della penisola<sup>66</sup>. Quello che vorremmo dimostrare in queste pagine che rimangono è come la Lega si sia costruita il proprio blocco sociale di riferimento, come ne abbia agevolato alcuni comportamenti eterodossi, come artificialmente abbia costruito il sentimento della paura anche quando non era visibile, traducendo tutto questo in un'azione prima collettiva, poi di straordinaria forza politica. La Lega ha costruito un nuovo conflitto, l'unico presente da oltre un ventennio, un conflitto dove a scontrarsi sono per prime le nuove valenze culturali in gioco, ovvero la globalizzazione come senso diffuso di potenziale crescita del proprio reddito, contro la produzione di identità e di senso che hanno nel territorio, nel localismo, nel nucleo familiare l'alimento, l'unico possibile.

Le identità a base territoriale subnazionale, quelle tematizzate proprio dalla Lega [...] il loro imporsi all'attenzione pubblica dietro iniziativa di un movimento politico avviene tramite le risorse di simbolizzazione che quel movimento è in grado di mettere in campo. Avviene, cioè, in base alla capacità di produrre immagini credibili di quelle identità e in qualche misura coerenti con i sentimenti di appartenenza più o meno diffusi nella società di riferimento. Il carattere naturale delle identità territoriali sarà allora il risultato di questo lavoro di simbolizzazione, più che una loro caratteristica intrinseca<sup>67</sup>.

Questo vuol dire che quando parliamo di ripresa della dimensione locale in riferimento ad un'esplicita istanza leghista, dobbiamo intendere quella dimensione locale così come è stata rielaborata dal leghismo.

Il senso di paura, la voglia di rivalsa contro una criminalità sempre più manipolata e resa risorsa politica, nella versione leghista viene coniugata come paura verso l'immigrato. Paura che fa presto a trasformarsi in rabbia, verso il diverso, anche se a volte il diverso è il tuo provinciale confinante, che ha un colore della pelle diverso dal nostro, ma parla perfettamente la nostra lingua e vive nel nostro paese da qualche decennio. Le parole parlano da sole. In latino uno stesso vocabolo, *hostis*, definisce sia lo straniero, sia il nemico, sia l'ospite. Solo successivamente comparirà il termine *hospes* ad indicare l'ospite, ovvero colui che viene accolto. Questa breve digressione filologica indica bene come il rapporto con lo straniero oscilla, per sua stessa natura, fra un estremo di ospitalità e uno di avversione. Questo specifica molto bene come lo straniero non è soltanto chi abbia un passaporto diverso dal nostro, ma chi ha anche solamente una cultura diversa dalla nostra, o chi è diverso per la sua religione o per il suo

<sup>66</sup> R. Biorcio, *Nel ventre della Lega*, in «il manifesto», 16 giugno 1993.

<sup>67</sup> C. Donerà, *Strategia del presente. I volti della Lega*, in G. De Luna (a cura di), *Figli di un benessere minore*, cit., p. 84.

stato sociale. Spesso lo straniero, da diverso si trasforma in nemico, con un passaggio immediato, non tanto fattuale, ma pregiudiziale, ma una pregiudiziale che come abbiamo visto è funzionale ad un progetto politico ben preciso, audace, tracotante, dove a fare la differenza è la porta che si vuol chiudere, e non quella che sarebbe necessaria aprire<sup>68</sup>. L'operazione effettuata dalla Lega è stata la ricostruzione di una comunità locale attraverso una esplicita invenzione della tradizione accompagnata da un discorso di matrice populista.

#### 2.4. *La costruzione della tradizione. Fra uso pubblico della storia e discorso populista*

Per capire in profondità la costruzione sociale leghista non possiamo fare a meno di indagare la costruzione che il nuovo movimento-partito ha fatto del suo territorio, e soprattutto non possiamo eludere le modalità del suo discorso, anche perché molto spesso analizzare il detto ci fornisce strumenti indispensabili di comprensione dei fenomeni. Ma andiamo con ordine e partiamo dal tipo di invenzione della storia, e quindi della sua identità che la Lega ha costruito.

Marc Bloch esattamente quarant'anni fa ha dato alle stampe uno dei capolavori della metodologia storiografica, *Apologia della storia o Mestiere dello storico*. Il celebre libro si apriva con un interrogativo, «*Papà spiegami a che serve la storia*», lo stesso con cui il figlio di Bloch si rivolse al padre, nel tentativo di comprendere uno degli aspetti forse più scontati, ma contemporaneamente più complessi del suo presente. Oggi noi, più che sapere a che serve la storia, dovremmo interrogarci invece su a chi serve. Rispondendo a questa domanda avremmo risolto uno dei nodi problematici del nostro discorso. Ma la risposta non può eludere da una riflessione necessaria in merito alla composizione del nostro nuovo orizzonte culturale. Orizzonte fatto sempre più spesso di *vuoti di memoria*<sup>69</sup>, vuoti che rendono molto più semplice l'operazione di soccorso delle distorsioni storiografiche in favore delle nuove identità funzionali ad un progetto politico ben specifico. Nel nostro caso è chiaro come la Lega non abbia alcun referente storico di rilievo al quale poter attingere per fortificare il sentimento di appartenenza ad una terra. Ed ecco allora prendere corpo il tentativo di costruzione *a posteriori* di una tradizione storiografica.

<sup>68</sup> Sul tema in generale cfr. Z. Barman, *Paura liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2008; L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2007. Inoltre ; F. Gambero, *Perché ci sentiamo sempre più minacciati*, intervista ad Alain Touraine, in «la Repubblica», 20 maggio 2008; A. Sofri, *Xenofobia. Se esplode la paura dell'altro*, in «la Repubblica», 20 maggio 2008.

<sup>69</sup> S. Pivato, *Vuoti di memoria. Usi e abusi della storia nella vita pubblica italiana*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

Partiamo dall'inno, se quello nazionale, quello di Mameli, non va più bene, ecco il *leader* annunciare l'inno della Padania, *Va pensiero* di Giuseppe Verdi. Verdi è emiliano, di Parma per l'esattezza, quindi geograficamente rientra nel Nord bossiano. Tutto bene se non fosse che Verdi era un acceso sostenitore dell'Unità nazionale, anzi per un certo periodo sostenitore addirittura delle idee repubblicane di Mazzini, e che la sua opera in assoluto più patriottica è *La battaglia di Legnano*, in onore alle Cinque giornate di Milano, senza considerare che proprio l'opera lirica, in generale, durante gli anni del Risorgimento è considerata baluardo di un'esplicita testimonianza in senso di patriottismo e italianità. Di conseguenza Verdi c'entra veramente poco con la necessità tutta padana di costruirsi una tradizione, storiograficamente inesistente, ma simbolicamente forte e penetrante, tanto da poter trarre in inganno quanti sperano di poter tenere insieme il patriottico Verdi con le adunate secessioniste del parlamento padano. Ma tutto si giustifica attraverso un'attenta manipolazione della storia, giungendo, molto spesso, a parate più dal sapore goliardico che storico-identitarie.

Una cosa che comunque caratterizza la Lega di Bossi, durante questo processo di perenne costruzione di un passato singolo e dal carattere eroico, che lo differenzia dalle altre formazioni di estrema destra nate all'inizio degli anni Novanta, è la ricerca di questa identità anche in luoghi lontani della nostra storia. Basti pensare alle origini celtiche, presunte, che farebbero del "popolo padano" una naturale eccezione rispetto ai canoni nazionali. Il popolo celtico, bellicoso e fiero occupante del Nord Europa, ha il merito di essere stato acerrimo nemico dei romani, come a dire che la Lega, o meglio il sentimento leghista, non nasce sulle ceneri di una crisi strutturale della Prima Repubblica, ma affonda le sue radici nei tentativi di sottomissione che l'esercito di Giulio Cesare effettuò nei secoli a scapito dei celti. Così non è difficile ascoltare durante l'annuale rievocazione di un altro dei momenti radicanti del popolo padano, il (cosiddetto) *Giuramento di Pontida*, affermazioni del genere:

La Lega ha sconfitto a Legnano l'invincibile esercito del Barbarossa, cosa che non era mai riuscita a nessuno, perché allora fu fatto un patto, con un unico grande imperativo: liberi dal potere imperiale. Proprio come oggi. [...] l'area Padana pretende la libertà. Allora fu necessario sconfiggere il Barbarossa e novecento giovani della Compagnia della morte di Alberto da Giussano infilarono quell'esercito potentissimo. Oggi è necessario sconfiggere Roma<sup>70</sup>.

<sup>70</sup> Citazione tratta da «La Padania» del 3 maggio 2003, ora in S. Pivato, *Vuoti di memoria*, op. cit., p. 112; più in generale sul valore simbolico del giuramento di Pontida per partito e movimento leghista cfr. P. Brunello, *Pontida*, in M. Isnenghi (a cura di), *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1998, pp. 17-28.

Alla fine di questo percorso sta comunque un Risorgimento bistrattato, mal commentato ed anzi additato come l'unica causa di quel funesto evento ch'è stata l'Unità nazionale. Questa unità nazionale, il modo in cui è avvenuta e le poderose critiche mosse dalla compagine leghista fanno il paio con tutta la gamma di azioni, affermazioni, occasioni pubbliche, che la Lega costruisce per affermare il carattere controrivoluzionario del suo movimento, che di volta in volta diventa antieuropeista, anticalista ed in questo caso la polemica colpisce mortalmente la Dc, il partito, come abbiamo detto, che più di ogni altro, sino all'inizio degli anni Novanta, aveva costruito il senso di cittadinanza in quelle che sono poi diventate le roccaforti leghiste, in Veneto in testa.

L'occasione è data nel 1994 dalla neoeletta, e giovanissima, Presidente della Camera, Irene Pivetti, che si presentò al *meeting* di Comunione e Liberazione con la croce della Vandea al petto. La rivoluzione francese, in maniera abbastanza grossolana, ritenuta la madre naturale del Risorgimento italiano, è messa in discussione non soltanto in quanto rivoluzione, ma perché soffocatrice delle libertà religiose. La Pivetti, in sostanza, si presenta come diretta paladina del tradizionalismo cattolico, non soltanto inneggiando ai valori controrivoluzionari della Vandea, ma auspicando ad una nuova cristianizzazione del Paese. Evidentemente l'attacco fu scagliato contro quella stessa Dc a cui la Lega aveva, ormai da tempo cominciato ad erodere consenso, cercando di spostare l'asse delle identità politiche sempre più verso destra<sup>71</sup>. Tradizionalismo cattolico e movimenti di destra, nel Veneto, e in particolare nella provincia veronese, rappresentano un coagulo importante di consenso politico, soprattutto consenso da parte di un'opinione pubblica sempre più rinchiusa all'interno del recinto dell'indifferenza e dell'acquiescenza incondizionata nei confronti di fenomeni di tal tipo<sup>72</sup>.

Con la messa in discussione dell'Unità nazionale si chiude il cerchio con quella destra post-missina che, dall'inizio degli anni Ottanta, ha messo in discussione il valore fondante della Repubblica, la Lotta di liberazione e la Resistenza. Quello che mette in discussione la pubblicistica leghista è il fondamento giuridico dell'Unità, asserendo che il Risorgimento fu un fenomeno elitario, che la base del paese ne rimase completamente estraneo, testimonianza ne è stata, sempre a detta leghista, l'esiguo numero di partecipanti al plebiscito del

---

<sup>71</sup> Il dibattito del tempo lo troviamo riassunto in F. Proietti, *E la Pivetti anti DC ora fa arrabbiare partiti, vescovi e intellettuali cattolici*, in «Corriere della Sera», 30 agosto 1994. In merito al dibattito sui temi risorgimentali cfr. M. Baioni, *Revisionismo in mostra*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 29, 2002; R. Balzani, *La questione del Risorgimento. Note in margine a un dibattito estivo*, in «Memoria e Ricerca», n. 7, 2001.

<sup>72</sup> Un lavoro illuminante sulla commistione fra tradizionalisti cattolici e destra estrema nella provincia di Verona è quello di E. Del Medico, *All'estrema destra del padre. Tradizionalismo cattolico e destra radicale*, Ragusa, La Fiaccola, 2004.

1860 che decretò appunto l'Unità d'Italia<sup>73</sup>. Nel calderone identitario e revisionista, di matrice leghista, non può mancare una sferzata diretta al simbolo del Risorgimento italiano, Giuseppe Garibaldi, descritto come il modello dell'anticlericalismo imperante, lo stesso che ha scristianizzato l'Italia e l'Europa intera. La chiesa cattolica è ritenuta come la vittima principale del processo risorgimentale. Da questo assunto scaturisce l'attenzione particolare del popolo leghista verso Pio IX, vittima per antonomasia dell'Unità, e il conseguente rigetto di qualsiasi posizione o teoria sociale di carattere modernizzatrice, a partire dal socialismo, considerato l'origine di tutti i mali del XX secolo<sup>74</sup>.

In sostanza, secondo la Lega, i mali del tempo attuale sono tutti da accreditare al Risorgimento. Schema rozzo, semplicistico, ma funzionale. Un meccanismo esemplare di funzionamento politico dell'uso pubblico della storia<sup>75</sup>, dove senza cura per le fonti e per la loro esegesi, vengono propagate storture storiografiche che, ingigantite dai media, diventano verità *tout court*.

L'affermazione della specificità leghista viene garantita dal linguaggio, così com'era stato quarant'anni prima per il qualunquismo. La formula vincente adottata dalla Lega, alla fine degli anni Ottanta, è quella del populismo regionalista<sup>76</sup>, dove la specificità geografica viene evidenziata da una comunicazione di transito, quella comunicazione semplificata che di norma di svolge nei luoghi primari di socializzazione, bar, uffici pubblici, mezzi di trasporto, una comunicazione basata su luoghi comuni, ma non per questo priva di senso ai fini della definizione dei riferimenti simbolici necessari ad orientare l'opinione pubblica. Questo mette in luce la differenza, da un lato, con il politichese delle gerarchie partitiche, dall'altro, con l'astrattezza della burocrazia, insieme i due peggiori mali per il "popolo del Nord". Il linguaggio leghista, notoriamente aggressivo e grossolano nelle sue estreme semplificazioni, non è frutto della casualità, ma è sempre ben ragionato, ottimamente organizzato, attraverso i suoi continui appelli al popolo, attraverso la mitizzazione di un popolo, padano nella fattispecie, che abbiamo appena visto essere inconsistente sul piano delle discendenze

---

<sup>73</sup> A. Pellicciari, *Risorgimento da riscrivere*, Milano, Ares, 1998; Id., *I panni sporchi dei Mille*, Roma, Liberal Edizioni, 2003, dove gli epigoni dell'Unità nazionali vengono presentati come dei poco di buono, quindi il Risorgimento altro non sarebbe che il mito antecedente di Roma ladrona.

<sup>74</sup> R. Cammilleri, *L'ultima difesa del papa re. Elogio del Sillabo di Pio IX*, Casale Monferato, Piemme, 2001; sulla figura di Garibaldi cfr. G. Oneto, *L'iperitaliano. Eroe o cialtrone? Biografie senza censure di Giuseppe Garibaldi*, Rimini, Il Cerchio, 2006.

<sup>75</sup> Sull'uso pubblico della storia il testo di riferimento è N. Gallerano, *Storia e uso pubblico della storia*, in Id. (a cura di), *L'uso pubblico della storia*, Milano, FrancoAngeli, 1995.

<sup>76</sup> La formula è stata coniata da R. Biorcio, *La Lega come attore politico*, cit., pp. 38-42, adesso ripresa da M. Tarchi, *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 135-157.



storiche, ma che risulta determinante nella formazione del consenso della Lega. Anche la struttura del partito è diretta discendenza di un'idea di semplificazione della rappresentanza territoriale. La Lega è il prototipo puro del partito del *leader*, sia nella pratica, sia nelle formulazioni dei suoi statuti. La logica carismatica è il nucleo dell'organizzazione dell'attuazione del progetto leghista, e si esprime oltre che nel ruolo assegnato ai rituali e alla comunicazione simbolica, in una mistica dei padri fondatori che è sopravvissuta alle necessità di istituzionalizzazione, a numerose scissioni e all'integrazione nella Lega nord delle Leghe regionali originarie. Ne è conseguenza diretta l'obbligo di lealtà al *leader* che viene ribadito in forma liturgica nelle adunate popolane<sup>77</sup> che periodicamente, sul prato di Pontida, conferiscono la legittimità della guida al capo carismatico. Nell'appello personale che rivolge al popolo, il *leader* leghista si presenta come il solo capace a catalizzare le esigenze dei cittadini grazie alla relazione diretta che mantiene con loro<sup>78</sup>.

Il processo di impianto della Lega è stato senz'altro favorito dalla trasformazione dell'ambiente all'interno del quale era nato e si era fortificato il sistema dei partiti dell'Italia repubblicana, e dal conseguente indebolimento della fedeltà subculturale, che tale sistema aveva da sempre favorito. Di contro, la Lega ha sempre tentato di occupare lo spazio politico lasciato vacante da questa ridefinizione della rappresentanza, sforzandosi di cogliere ogni occasione per adeguare la propria offerta ideologica alla mentalità dei potenziali elettori. È ben chiaro come la mentalità populista ha da sempre rappresentato l'abito idoneo al movimento leghista, e ha consentito di rimanere estranea alla logica della contrapposizione destra/sinistra, alimentando il proliferare di un elettorato trasversale alle divaricazioni classiche, potendosi così collocare lungo linee di conflitto sociale estranee alla logica della prima repubblica. Non che le istanze leghiste fossero estranee agli anni Cinquanta e Sessanta, ma soltanto adesso, lungo il crinale della crisi sociale e politica di metà anni Settanta, riacquistano vigore, diremmo spopolano, innanzi alla catastrofe dei ceti popolari e alla voglia di protezione sociale. La volontà di declinare la tematica dei flussi migrazioni secondo forme verbali a volte di aperto carattere xenofobo rientra all'interno di questa logica. Se un tempo il tema sarebbe stato squisitamente di destra, appartenente alla capacità elitaria del ceto borghese, la Lega lo ripropone collocandolo all'interno della voglia di sicurezza economica e sociale dei ceti popolari, essendo il suo bacino elettorale, se non di riferimento, sicuramente il

---

<sup>77</sup> Il termine è caro al segretario U. Bossi, il quale tende sempre a sottolineare la provenienza popolana del suo partito e non popolare.

<sup>78</sup> Cfr. R. Biorcio, *The Rebirth of Populism in Italy and France*, in «Telos», n. 90, 1991-1992, p. 44.

più corposo. Esigenza strategica, quindi, di un partito che oggi appare estremamente corporativo, e corporativizzato. Un partito che riesce a tenere insieme, attraverso un attento discorso populistico, le istanze carsiche, un tempo, molto più palesi, dell'operaio delle valli bergamasche, il padroncino della piccola e media impresa della valle padana, non disdegnando di prestare il fianco, attraverso una componente interna particolarmente sensibile ai temi religiosi, alle intemperanze dell'anima dei cattolici integralisti.

Lungo questa scia, la Lega nord è riuscita a nascondere agli occhi dell'opinione pubblica nazionale le differenze culturali ed economiche interne proprio alle regioni del Nord, e attraverso il meccanismo tanto semplice, quanto antico, dell'individuazione del capro espiatorio è stata in grado di edulcorare le proprie inadempienze scaricandole con dosi importanti di demagogia populista prima sui terroni, poi sugli extracomunitari, poi sul processo di unificazione europea, restando sempre legati al mito di "Roma ladrona", epitaffio incompiuto da oltre un ventennio. Con il proseguire degli anni, e con l'adattarsi delle strategie alle mutevoli contingenze, il carattere populista di fondo della Lega nord non ha comunque fatto altro che trovare conferme. Sembra che dare la voce al popolo funzioni, indipendentemente dal fatto che la Lega sia di *lotta* o di *governo*.

In conclusione vorremmo, solamente per brevi cenni, soffermarci su un aspetto della retorica leghista. Questa non è affatto innovativa, semmai, come abbiamo sino ad ora affermato, populistica e antipolitica, nella variante antiburocratica e anticentralista. Non sono nemmeno innovativi il localismo e l'antistatalismo in cui molti osservatori hanno ravvisato un tentativo, sino ad ora mai registrato, di oltraggio all'unità nazionale, movimenti analoghi sono infatti apparsi pressoché in tutte le congiunture critiche che l'Italia ha attraversato. Anche la retorica del Nord industrioso contro un Sud parassitario possiamo facilmente farla risalire al periodo post fascista<sup>79</sup>. La Lega al caleidoscopio di queste tematiche non ha aggiunto molto, se non il seguito elettorale. Né nuova appare la sua esigenza tattica di sottrarsi alla dicotomia destra/sinistra, e neanche la sua avversione per ogni sorta di *establishment*, sia esso politico o economico. Temi come quelli appena accennati appartengono al più classico repertorio populista e antipolitico<sup>80</sup>, così come a un repertorio abbastanza datato appartengono i sentimenti paraxenofobi che la Lega ha legittimato.

L'innovazione leghista la possiamo allora collocare nella sua capacità camaleontica di aver rivestito, se non camuffato, la sua forma antipolitica con la

---

<sup>79</sup> Cfr. C. Boulland, *Les antécédents idéologiques de la Lega nord*, in «Revue Française de Science Politique», nn. 3-4, 1998, pp. 458-479.

<sup>80</sup> Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della Prima repubblica*, Roma, Donzelli, 2004.

protesta localista, arrivando a disegnare i tratti di una forma iperpoliticizzata<sup>81</sup>. Dopo che molti per decenni avevano scosso l'albero dell'antipolitica, è stato facile per la compagine bossiana raccoglierne i frutti avvelenati, e pure con poco sforzo. In sostanza, la Lega da tante riflessioni critiche sulla democrazia repubblicana e dei partiti italiani ha ricavato gli ingredienti essenziali della sua diagnosi, mentre le indicazioni terapeutiche le ha tratte saccheggiando l'armamentario populista e mischiandone i miasmi più profondi con formule neoliberali oggi molto di moda. La Lega di Bossi è riuscita in un'operazione non da poco, anche se l'unica possibile per la sua genealogia. Ha messo insieme l'antipolitica e il paradigma del degrado, ovvero quello che ha sostituito il senso di una democrazia apparentemente incompiuta, chiusa nella sua *conventio ad excludendum*, descrivendola come una democrazia degradata, collettrice di tangenti e popolata da figure losche. È chiaro come l'apparente complessità derivi dal momento e non dalla sua sostanza. A tutto questo è stato affiancato un linguaggio conflittuale mirato ad esaltare le differenze, ad ampliare ogni spazio di conflittualità sociale per differenza, coniugando tutto questo secondo le abilità comunicative dei suoi dirigenti. Il risultato è stato devastante.

### Conclusioni

La tradizione degli oppressi ci insegna che "lo stato di emergenza" in cui viviamo è la regola [...] Lo stupore perché le cose che viviamo sono ancora possibili nel ventesimo secolo è tutt'altro che filosofico. Non è all'inizio di nessuna conoscenza, se non di quella che l'idea da cui proviene non sta più in piedi.

W. Benjamin, *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1962, p. 79.

La grossolanità dell'antipolitica populista ha permesso ad una classe dirigente, per nulla migliore della precedente, di fare politica a costi bassissimi<sup>82</sup>, opponendo una nuova interpretazione a quella vecchia ed evocando lo spettro di una repubblica estremamente degradata<sup>83</sup>. Il fondamentale vantaggio offerto

---

<sup>81</sup> A. Mastropaolo, *Antipolitica. All'origine della crisi italiana*, cit.

<sup>82</sup> C. Carboni, *Società cinica. Le classi dirigenti italiane nell'epoca dell'antipolitica*, Roma-Bari, Laterza, 2008, in particolare il capitolo I.

<sup>83</sup> In tal senso è emblematica la retorica proposta dalla Lega in occasione della campagna elettorale per l'elezione del sindaco di Milano. La Lega in quella circostanza sarà vittoriosa con Marco Formentoni, un ex democristiano che ha fatto del paradigma del degrado il suo cavallo di battaglia in campagna elettorale.

dal discorso antipolitico è stato quello di mettere in grado il nuovo ceto politico di economizzare su altri discorsi più impegnativi. Questi ultimi avrebbero richiesto un'elaborazione politica ben più impegnativa, capaci di combinare valori e interessi diversi. E qui si attesta tutto il carattere politico dell'antipolitica, sia nella sua avversione alla politica, sia nella sua applicazione, in quanto frutto stesso di una volontà politica, che nel nostro caso in esame ha significato un dispiegamento di mezzi politico-identitari, che almeno nel passato recente non trova eguali.

Le uniche offerte politiche in circolazione sono state quelle riguardanti le riforme istituzionali e i tagli alla spesa pubblica. Paradossalmente, le sole componenti del sistema in grado di suscitare un sovrappiù di consenso sono state, quando oramai il populismo antipolitico era divenuto dominante, coloro che ne hanno più coerentemente sfruttato la componente antagonista: la Lega in primo luogo. L'Italia, alla fine del suo primo ciclo di vita politica, alla fine degli anni Ottanta, ha costruito un pericoloso fraintendimento della stessa democrazia come metodo, imputabile non solo al concitato dibattito sulla riforma istituzionale<sup>84</sup>, ma soprattutto a un decennio di martellante campagna mediatica contro la democrazia dei partiti, attraverso un linguaggio non molto distante dall'antiparlamentarismo di fine Ottocento<sup>85</sup>, in maniera autolesionista alimentata dai partiti stessi, quelli che sono stati definiti gli imprenditori della crisi, in maniera abbastanza sbrigativa, i quali, anziché correggere quei comportamenti che li delegittimavano, hanno preferito distruggere il sistema di rappresentanza puntando a costruire un modello di democrazia senza partiti<sup>86</sup>. Un sistema in crisi, senza la dovuta terapia, ha creato i suoi mostri. L'allargamento della breccia aperta dalla crisi elettorale dei partiti storici, ha fatto conoscere al panorama nazionale quel fenomeno che sino ad allora era rimasto trincerato nelle statistiche elettorali delle Prefetture, e in qualche Tg regionale, il leghismo secessionista, l'imprenditore politico più intraprendente della seconda repubblica.

La destrutturazione del mercato elettorale è avvenuta in due momenti distinti. Il primo ha determinato l'emergere di un nuovo asse, quello vecchio/nuovo, articolato secondo la propaganda antipartitica. Questo momento ha segnato l'emergere di nuovi attori politici, la Lega fra tutte, dove l'elettore ha strutturato le proprie preferenze in relazione al grado di novità dell'offerta politica. Il secondo momento ha segnato, invece, un riposizionamento dell'elettorato sull'asse destra/sinistra, e in questa circostanza la Lega ha dovuto ad ogni

---

<sup>84</sup> Cfr. N. Blando, *Italia 1992-93: la retorica del regime*, cit.

<sup>85</sup> Cfr. A.M. Banti, *Retoriche e idiomi: l'antiparlamentarismo*, in «Storica», n. 3, 1995, pp. 7-41.

<sup>86</sup> M. Calice, *Dopo la partitocrazia*, Bologna, Il Mulino, 1994.

costo provare il vincolo di coalizione con il secondo grande protagonista della seconda Repubblica, Silvio Berlusconi.

Quantunque ne abbia ereditato gran parte degli elettori, sarebbe un grave errore ritenere Forza Italia una pura e semplice replica del moderatismo democristiano-socialista, magari depurato dalle inibizioni che caratterizzavano quest'ultimo. Da subito, come del resto anche AN, Forza Italia si è qualificata, guardando alla composizione dei suoi quadri e dei suoi eletti, come il nuovo telaio su cui si sono rianodati non pochi dei fili del vecchio pentapartito<sup>87</sup>.

L'abilità dei nuovi due attori della nostra politica è stata quella di aver garantito al blocco sociale anti-*welfare* un retroterra di massa, attraverso l'ampliamento di un orizzonte banale e la trasformazione dello stesso in opinione pubblica. Il terreno, come abbiamo detto, era stato gravemente fertilizzato dai veleni plebiscitari, che dal 1993 avevano cominciato quel processo, tanto caro al populismo antipolitico, di departitizzazione della democrazia. Come abbiamo più volte evidenziato, quelle che erano state presentate come autentiche innovazioni, alla prova della ricerca, si sono dimostrate delle ingannevoli riproposizioni di schemi vecchi, ma che attualizzati hanno dato un risultato strabiliante. Il tramonto delle vecchie identità di classe sembra ovunque sospingere la politica a compiere passi a ritroso verso uno dei processi tipici della modernità: quello che aveva portato a prevalere i conflitti "funzionali" su quelli territoriali e religiosi. L'invenzione della Lega sta nell'essersi collocata lungo una frattura territoriale, irrilevante fino a poco tempo prima, ma che trasformata nella polemica antistatale e antiparlamentare ha raccolto milioni di voti, e soprattutto ha riproposto in un momento di grave crisi di identità collettiva il parafulmine dell'identità nazionale, suscitando una voglia, anche questa per niente nuova, di patriottismo regionalista. Nonostante tutto, però, l'Italia non ha mai pensato di dividersi per particolarismi etnici. Di per sé ogni ipotesi di secessionismo è sempre apparsa tanto fragile quanto effimera, anche se ancorata alla retorica del mantenimento o dell'accrescimento del benessere economico. La Lega, però, attraverso l'abilità del suo *leader* carismatico, è riuscita a trasformare le numerose fioriture locali in un movimento unitario, che corrispondeva comunque ad una esigenza di novità maturata sempre attraverso il crinale dell'antipolitica, come metodo, e nel populismo come prassi del discorso.

Qui sta anche uno dei motivi più profondi del suo successo, cioè il voto di porzioni sostanziose di quella che fino a poco tempo fa veniva definita univocamente la classe operaia. Il motivo del voto operaio alla Lega sta nel fatto che,

---

<sup>87</sup> A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati. Saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, cit., pp. 163-164.

analogamente agli altri partiti populistici di destra in Europa, la Lega è riuscita a trasmettere un senso di identità e di appartenenza alle componenti più fragili della società, spaventate dalla globalizzazione economica e dai flussi migratori<sup>88</sup>, insidiate dalla competizione con i nuovi arrivati nel lavoro e nel *welfare*. Questa componente, egregiamente mobilitata, ha chiesto un riconoscimento, e contro il sistema sordo non gli è rimasto che rivolgersi verso il partito per eccellenza anti-*establishment*. Lo stesso processo, se può consolare qualcuno, ha investito l'intera Europa<sup>89</sup>.

Vogliamo in conclusione tornare su un aspetto passato quasi inosservato. Abbiamo definito la Lega come un partito populista di destra. Il nostro tentativo non è quello di ricollocare le cose al loro posto, semplicemente per renderle più comprensibili e nello stesso tempo, poiché catalogate secondo gli strumenti della cassetta della Prima Repubblica, meno perniciose. Definire la Lega come un partito populista di destra e, nello specifico, di destra postindustriale significa distinguerla dalle componenti dell'estrema destra tradizionale, che rappresentano un tentativo spesso mal riuscito di riciclaggio di qualche forma di fascismo storico. I partiti della destra postindustriale, ai quali abbiamo ascrivito la Lega, seguendo la scia degli studi del politologo Pietro Ignazi<sup>90</sup>, appartengono ad una nuova tipologia apparsa a partire dagli anni Settanta, riferibile a formazioni che esprimono e sfruttano le paure e le risorse e le angosce provocate nei cittadini dalla mondializzazione, sullo sfondo di una protesta antifiscale e di un sentimento di insicurezza alimentato dalla xenofobia antimigrati. La prima caratteristica che distingue questi partiti, dai precursori ancora rinchiusi nel mito del duce, sta nel non rivendicare alcuna filiazione dai fascismi storici, e la seconda è la perenne autoesaltazione nel loro implicito novismo, apprendendo così in grado di fornire risposte nuove ai cambiamenti strutturali della società. E l'offerta di destra si lega quasi sempre con l'appello diretto al popolo, e con l'esaltazione dell'uomo comune, capace di capire ciò che l'artificialismo politico è incapace di risolvere<sup>91</sup>.

#### RIASSUNTO

Riflettere sul fenomeno leghista, oggi, significa ragionare sulle motivazioni della crisi della nostra repubblica che abbiamo fatto risalire, secondo un acuto temporale periodizzante, con i governi di solidarietà nazionale 1976-1979. Il saggio cerca di chiarire

<sup>88</sup> L. Manconi, *Dove abita il razzismo*, in «L'Unità», 7 giugno 2008.

<sup>89</sup> P. Ignazi, *In tutta Europa il vento neo populista toglie voti a sinistra*, in «Il Sole 24Ore», 19 aprile 2008.

<sup>90</sup> P. Ignazi, *Destre postindustriali*, in «Il Mulino», n. 1, 2000, p. 156.

<sup>91</sup> P.A. Taguieff, *L'illusione populista*, Milano, Bruno Mondadori, 2003.

la via d'uscita che è stata scelta, come antidoto alle fratture a quel tempo presenti. Gli anni Ottanta si sono caratterizzati come il tempo del riflusso, del privato che finalmente ritorna prioritario non solo sulla politica, ma soprattutto sul politico. Questo ha fatto il paio con un discorso antipolitico che ha modificato il lessico dell'opinione pubblica, lessico denigratorio della politica e delle sue manifestazioni, della democrazia parlamentare. Ma in questo scenario frammentato, privo di punti di riferimento solidi e inequivocabili, nel tempo della transizione abbiamo visto comparire sulla scena politica un nuovo imprenditore politico, il leghismo, frutto del localismo prima, sistema partito e di potere, nei primi anni Novanta, quando diventa Lega nord, con il suo *leader* Umberto Bossi ad inventare una tradizione, una storia, un immaginario collettivo per quella porzione di elettori delle regioni più ricche del Paese smarriti dopo Tangentopoli. L'analisi della parabola della Lega nord s'incrocia con le vicende della storia della Repubblica, una storia degli anni Ottanta e Novanta che si è caratterizzata per la costante dissoluzione dei corpi intermedi della politica e della società, parliamo dei partiti, delegittimati nelle loro funzioni, e di un sindacato in piena crisi di rappresentanza. La fotografia è quella di una democrazia povera di luoghi di ricomposizione del conflitto, dove la Lega è l'unico partito di massa.

#### ABSTRACT

Today, a reflection on the phenomenon of the *Lega* means considering the motivations of the problems of our Republic that we have traced back to the 1976-1979 governments of national solidarity. This essay tries to clarify the way out that was chosen as an antidote to the fractures present in that time. The 1980s are characterized as the time of reflux, of the individual that finally came back as a priority, not only in politics but especially for the politician. This was coupled with an anti-political discourse that modified the lexis of public opinion, the disparaging lexis of politics and its manifestations and parliamentary democracy. But in this fragmented scenario, lacking firm unequivocal reference points, in the time of transition, a new political player appeared on the scene, *Leghism*, the product of localism, system of party and power in the early 1990s when it became the *Lega nord*, with its leader Umberto Bossi who invented a tradition, a history, and a collective imagination for that portion of the electors of the richest regions of the country who disappeared after *Tangentopoli* (an inquiry into corruption).

The analysis of the history of the *Lega nord* is crossed with the events of the history of the Republic, a story of the 1980s and 1990s characterized by the constant dissolution of the intermediary bodies of politics and society; parties delegitimized in their functions and a trade union with many problems of representation. The picture that emerges is that of a democracy that has few areas of recomposition of conflict, where *la Lega* is the only party for the masses.